

Covid-19 Dopo il lockdown la rinascita



Costruiamo buona cittadinanza

©2020 Civitan Club Roma / MML srl
Proprietà letteraria riservata agli autori dei testi

ISBN 978-88-32231-73-1

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2020
da Mediagraf Spa

Art direction
Alessandra Maiarelli
Editing
Anna Maria Terremoto
Revisione
Paolo Gervasi

In copertina
Fernando Miglietta, *Ri-nascita*, dalla serie *Fuga dalle città*, 2020

Civitan Club Roma
Presidente Adele Mazzotta Lax

Consiglio direttivo: Rosa Altavilla, Giuseppe Lepore, Anna Lisa Luciani,
Serena Angelini
adelemazzotta@libero.it
www.civitan.org

Gli articoli esprimono l'opinione degli autori
e non impegnano l'Associazione Civitan Club Roma – Civitan International

Finito di scrivere
novembre 2020

 luca
sossella
editore



Covid-19

Dopo il lockdown la rinascita

Costruiamo buona cittadinanza

Indice

- 9 Introduzione. Costruiamo buona cittadinanza
Adele Mazzotta Lax
- 13 Presentazione. Covid-19: dopo il lockdown la rinascita
Anna Maria Terremoto
- PRIMA PARTE: *SGUARDI SAPIENTI*
- 17 1. I segni, la città e il futuro
1.1. Il ruolo dell'arte in questa pandemia è la rigenerazione
della società
Michelangelo Olivero Pistoletto
- 21 1.2. Città post Covid. La nuova misura dei valori
Fernando Miglietta
- 23 1.3. Io sono ricordo
Francesco Saverio Teruzzi
- 27 2. La terra, l'economia e il sociale
2.1. La visione economica e sociale post Covid
Carlo Andrea Bollino
- 31 2.2. Agricoltura no stop
Alessandra Oddi Baglioni
- 35 3. Emozioni e riflessioni
3.1. Tu chiamale se vuoi emozioni...
Daniela Brancati
- 39 3.2. Riflessioni scaturite osservando il Covid-19
Giulio Tarro
- 43 4. Il lavoro mutevole e la pubblica amministrazione
4.1. Lo smart working può essere un'occasione per accelerare
il cambiamento nelle nostre città?
Raffaele Gareri
- 48 4.2. La pubblica amministrazione nel post Covid
Daniela Carlà
- 53 5. Reti civiche e buona cittadinanza
5.1. Civis digitalis sum
Flavia Marzano
- 57 5.2. Reti civiche, istituzioni e nuove solitudini
Valentina Grippo

SECONDA PARTE: *CONVIVIO CIVITAN*

- 63 1. Eppure...
Emanuela Morena Maria Bulgarelli
- 66 2. Il sonno durante la pandemia
Rita Capponi, Pierluigi Innocenti
- 71 3. Giovani e impatto psicologico del coronavirus
Antonella Di Martino
- 74 4. Etica e morale nella sanità ai tempi del coronavirus
Gemma Gesualdi
- 77 5. L'etica a tavola
Alessia Montani, Annalisa Luciani
- 81 6. Comunicazione fluida
Camilla Nata
- 83 7. Dall'autonomia scolastica al mondo Covid-19.
Due esempi virtuosi in Italia
Alessandra Pediconi
- 88 8. Il Covid e le ritualità perdute
Marinella Rocca Longo
- 92 9. La giustizia: cambiamenti e prospettive
Francesca Romagnoli
- 95 10. "Costruire buona cittadinanza": l'etica d'impresa
e la tutela del consumatore
Anna Silvia
- 99 11. Parentesi graffa. Lo spaesamento nella pandemia
Tiziana Tafani
- 103 *HANNO SCRITTO*

Covid-19. Dopo il lockdown la rinascita

Introduzione. Costruiamo buona cittadinanza

Adele Mazzotta Lax

Il Civitan International è un'associazione internazionale di Service Club a favore della comunità, attiva da oltre un secolo e diffusa in tutto il mondo. L'organizzazione si occupa di persone affette da disabilità intellettive e dello sviluppo, con un focus sulla ricerca e mira a *costruire buona cittadinanza*.

Il Civitan Club Roma sostiene tali obiettivi e li persegue sul territorio anche in Italia.

A seguito della situazione sanitaria emergenziale derivata dalla pandemia legata al diffondersi del Covid-19, per superare l'inevitabile e imprevedibile situazione di stallo sociale, abbiamo pensato a una raccolta di riflessioni da parte dei soci e delle socie del Club, che coinvolgesse anche alcuni prestigiosi esperti in campi e discipline diversi, per mettere insieme vari punti di vista: artistico, comunicativo, giuridico, economico, ambientale ecc. Considerazioni personali, basate sulle specifiche esperienze e competenze, legate fra loro da un unico *fil rouge*: il Covid.

Una sorta di "diario di bordo" avviato durante il primo lockdown, a sottolineare l'importanza dell'impegno individuale teso a favorire comportamenti corretti, atteggiamento che certamente ha contribuito e contribuirà a fare la differenza nella convivenza e nella lotta al virus. Condotte virtuose, in linea con la nostra *mission* civica, rilanciate quale forte collante e strumento di rigenerazione umana e sociale, nonché risorsa imprescindibile per la realizzazione di un futuro più sicuro e certamente migliore per le nuove generazioni.

Ringrazio il direttivo, la consigliera Serena Angelini, la giornalista Anna Maria Terremoto che ha curato l'editing, i membri del Club e tutte le illustri personalità che hanno aderito al nostro progetto editoriale che, a causa dell'attuale "seconda ondata" di contagi e della conseguente ulteriore stretta del governo, sarà inizialmente diffuso sotto forma di e-book, e a gennaio 2021 edito a stampa.

Nella primavera del 2020 il governo italiano si è trovato costretto a varare delle misure a tempo definito per proteggere la vita e la salute dei cittadini. Sono state di conseguenza modificate le abitudini della collettività e sono state accettate limitazioni alla libertà individuale, fino alla sospensione dei diritti, in nome della tutela dei beni primari.

Per poter fare fronte alla drammaticità della situazione è stato necessario uno sforzo unanime atto a circoscrivere e mitigare la presenza e gli effetti del nuovo coronavirus. È stato indispensabile fare ricorso a un modello virtuoso basato sulla consapevolezza del rischio, in modo da contrastare l'epidemia, tramite l'adesione a norme comportamentali e igieniche molto precise e stringenti, alle quali attenersi per il contenimento del contagio. È stata di conseguenza riscoperta la rilevanza dell'impegno, della correttezza nell'agire, del rispetto fra cittadino e cittadino, cittadino e città, cittadino e Stato, al fine di fronteggiare il pericolo. Sono riemersi l'importanza e il peso del senso civico e dell'etica, rivalutati quali assoluta e imprescindibile necessità a fronte delle gravi criticità sociali e sanitarie, oltre che economiche. L'atteggiamento di responsabilità e di solidarietà dimostrato dai cittadini italiani è stato determinante e provvidenziale per il tempestivo controllo e la parziale risoluzione della drammatica emergenza.

Si è creato un importante momento di consapevolezza e di condivisione che ha rappresentato la chiave di volta per il cambiamento di cattive abitudini radicate e sclerotizzate, delle quali diventava evidente l'aleatorietà e la vulnerabilità.

La pandemia ha trasformato completamente il mondo in maniera irreversibile e del tutto inattesa per cui, a fronte della gravità e della ineluttabilità della congiuntura, ha ribaltato da un momento all'altro valori, priorità, visioni, progetti, speranze e convinzioni.

Una metamorfosi dell'esistenza e del mondo reale così repentina ha provocato incredulità, smarrimento, paura, frustrazione, incertezza, ma ha altresì veicolato la speranza e la voglia di una rinascita spirituale e di un nuovo umanesimo, facendoci meglio comprendere l'esigenza di essere uniti e interdipendenti, non solo fra membri di una stessa comunità ma anche fra Paesi nel mondo.

Si è risvegliato quasi inconsciamente un forte nazionalismo, un amor di Patria, che ci ha portato a voler manifestare e condividere

(anche dai balconi!) l'orgoglio dell'appartenenza, delle proprie radici, dei valori e dell'identità nazionale.

A fronteggiare il devastante "scenario di guerra" contro un nemico invisibile, è sceso in campo un "esercito bianco" di "angeli soccorritori": medici, infermieri, farmacisti, operatori sanitari, hanno salvato innumerevoli vite a rischio della propria. Altre armate sono state rappresentate da diverse figure professionali presenti nel nostro tessuto sociale: forze dell'ordine, operatori ecologici, impiegati, ristoratori, autisti, insegnanti ecc.

Attori fondamentali in tale scenario sono anche stati, come sempre sono, i giovani e le donne, che hanno a mio avviso pagato il prezzo piú alto nella difficile vicenda, tuttora in evoluzione.

I giovani, nelle difficoltà della ridotta vita sociale, scolastica, universitaria, professionale, hanno dimostrato la loro forza, la loro vitalità, la capacità di reazione, di adattamento e di ripresa insieme a una grande generosità e spirito di sacrificio nel tutelare dalla diffusione dell'infezione gli affetti piú cari e le persone piú fragili, come gli anziani. In quanto portatori del cambiamento e primi "nativi digitali" hanno utilizzato l'inesauribile realtà "aumentata" rappresentata dal web, che si è rivelata uno strumento indispensabile per tutte le fasce di età e ha unito e supportato l'intero sistema Paese grazie all'enorme versatilità e alle opportunità di condivisione offerte dall'immenso universo "virtuale".

11

Le donne hanno ancora una volta dato prova di essere contemporaneamente "concave e convesse", forti, flessibili, determinate, resilienti e risolutive, indispensabili nella gestione contemporanea di compiti diversi, che si sono inevitabilmente moltiplicati nell'esplicazione "coatta" dei ruoli di madre, moglie, lavoratrice, educatrice ecc.

Una riflessione va estesa anche alle difficoltà che abbiamo affrontato e che ci troveremo per lungo tempo ad affrontare nel campo economico, settore fortemente penalizzato dalle (se pur necessarie) disposizioni normative, igienico-sanitarie e di distanziamento fisico che i cittadini hanno dovuto osservare.

La sfida ha interessato le realtà agricole, produttive e imprenditoriali di eccellenza presenti sul nostro territorio, per le quali auspichiamo una piena e spedita ripresa, magari favorita da specifici decreti attuativi, in assenza dei quali si andrebbe incontro a pesanti ripercussioni per la tenuta dell'intero sistema.

Abbiamo anche scoperto cosa significhino per noi le espressioni "lockdown", "zona rossa", "autocertificazione", "coprifuoco", o le sigle DPCM, RT, DAD...

Sommersi da regole, norme, prudenze e protocolli, diventa davvero difficile immaginare in che modo vivremo d'ora in avanti la nostra quotidianità. Dalla musica allo sport, dalla cucina alle

relazioni con i nostri amici o al rapporto con il territorio. Per non parlare del modo di lavorare, di studiare, di viaggiare.

Tutto è cambiato (a livello planetario) ma, una volta terminata la pandemia, avremo bisogno di rimetterci in piedi in nome di valori forse perduti o dimenticati, e che sono invece i soli a poter rappresentare lo strumento di una ripresa che, favorendo la rinascita di un nuovo umanesimo, possa darci la garanzia di ripartire!

Il mondo tornerà nelle nostre mani: saremo i progettisti del cambiamento soltanto se adatteremo comportamenti virtuosi, alla luce del binomio libertà = responsabilità.

Presentazione. Covid-19: dopo il lockdown la rinascita

Anna Maria Terremoto

Ricominciamo a parlare di Covid-19 perché è ancora tra noi. La pandemia ci costringe a vivere in un clima di paura; colpisce ancora con le restrizioni che condizionano la nostra libertà. Dopo una prima fase che ci ha costretto a un rigoroso lockdown dentro le mura domestiche per il bene comune, ancora oggi la pandemia sta sconvolgendo il nostro Paese.

13

Navighiamo a vista. Pensavamo tutti che si trattasse di un lockdown veloce, invece ci ritroviamo a lottare contro questo nemico invisibile che ha cambiato tanto la nostra vita.

Come si sono trasformate le relazioni umane, le città, il lavoro, la scuola, in tempi di Covid?

Con l'associazione Civitan International Club Roma si è voluto creare un momento di riflessione aperto alle diverse componenti della società. Un progetto ambizioso che ha saputo coinvolgere le più diverse professionalità di ogni settore, dall'economia al mondo del lavoro, alle istituzioni, alla sanità, al giornalismo, all'arte, all'urbanistica; donne e uomini impegnati a esprimere pensieri, stati d'animo, progetti di rinascita. Uno sforzo corale per analizzare la complessità del momento e immaginare nuovi orizzonti di cambiamento.

In questo percorso di riflessione, emerge con forza una crisi economica che ha ulteriormente aggravato lo squilibrio di genere, sia sul piano occupazionale che su quello familiare: il prezzo della pandemia è maggiore per le donne. Sono le donne che devono bilanciare lavoro e famiglia e in molte sono costrette a scegliere tra

lavoro e figli. Nelle pagine che seguono ci sono dunque anche le idee, le competenze, i saperi, la visione delle donne.

Questo volume rappresenta quindi lo spaccato di un anno segnato da una vera e propria tempesta che ha sconvolto tutti, messo in crisi ogni modello di sviluppo, le certezze di un mondo sempre piú globalizzato.

Un vero e proprio manuale di buona cittadinanza che nella sua pluralità si offre in piena pandemia Covid-19 come uno strumento utile alla riflessione e a una prospettiva di rinascita. Al centro della discussione i problemi della giustizia e della pubblica amministrazione, i cambiamenti economici e sociali, la crisi economica, il ruolo delle istituzioni, la necessità di un'etica di impresa e la tutela del consumatore, la condizione delle donne, l'impatto psicologico sui giovani, il ruolo dell'informazione, lo smart working, la qualità della vita e il disegno delle nuove città, il nuovo impegno civico per un cambiamento di orizzonte.

Accanto ai qualificati interventi dei soci e delle socie Civitan, preziosi i contributi esterni richiesti a esperti e studiosi, protagonisti della cultura, della medicina, dell'economia, della pubblica amministrazione, dell'arte, dell'architettura, dell'urbanistica; tra tutti, significativo il messaggio del grande artista Michelangelo Pistoletto, impegnato a costruire attraverso il suo progetto "Terzo Paradiso" un nuovo umanesimo.

PRIMA PARTE: *SGUARDI SAPIENTI*

1. I SEGNI, LA CITTÀ E IL FUTURO

1.1. Il ruolo dell'arte in questa pandemia è la rigenerazione della società

Michelangelo Olivero Pistoletto

17

Un anno fa, se avessimo raccontato del lockdown, nel mondo intero in molti avrebbero pensato a una nuova fiction o a un film di fantascienza.

Purtroppo è accaduto, milioni di persone colpite dal Covid-19 sono state ricoverate negli ospedali e più di un milione di queste sono decedute. Personalmente sono rimasto isolato in un ospedale perché contagiato dal virus, ma per fortuna non in maniera letale.

La mia esperienza è stata simile a quella di tutti gli altri. Chi era in cura si trovava in uno stato di totale immobilità, ma tutti erano immobilizzati in un modo o nell'altro.

Il coronavirus obbligava alla solitudine e io mi sono trovato davanti alla realtà del vuoto, quel vuoto che si trova nel cerchio centrale della formula trinamica. Il cerchio centrale è vuoto perché aspetta che gli elementi contenuti nei due cerchi esterni si incontrino e producano tra loro un terzo elemento prima inesistente. È così che si produce il fenomeno della creazione.

Io, davanti a un muro bianco, in quella solitudine, ho proprio sentito il vuoto centrale – dove non esiste un'anima personale o un ego – nel quale si connettono tutti gli elementi possibili e immaginabili.

In questo mio isolamento ho avuto la possibilità di riflettere molto: ho pensato che quella era un'occasione perché tutti si rendessero conto dell'urgenza di uscire con un cambiamento da tale esperienza devastante. Il cambiamento a cui mi riferisco è quello che a Cittadellarte stiamo preparando ormai da decenni, ossia quello relativo all'incontro delle differenze rappresentato dal Terzo Paradiso.

Dobbiamo passare a una terza fase dell'umanità unendo natura e artificio in un perfetto equilibrio, come comunicato dal simbolo trinamico. Nella formula della Trinamica i due cerchi esterni contengono tutte le dualità, positive e negative, tutti gli elementi contrastanti e diversi, che si uniscono al centro per creare una nuova realtà. La creazione sta nell'unione di due unità diverse e contrastanti che generano una terza unità autonoma e inedita. Noi viviamo nella connessione di tutti gli elementi separati che sono a disposizione nel mondo circostante, oltre a quelli facenti parte della nostra biologia.

Anche le emozioni sono il risultato di questi incontri di elementi diversi che si combinano nel vuoto centrale.

18 Non c'è uno stato permanente dell'ego, dell'io o di un'anima individuale, poiché siamo la continua connessione di parti differenti. È l'unione di queste parti che produce fenomenologicamente il nostro essere.

La pandemia è un avvertimento, ci fa capire che dobbiamo riconsiderare il rapporto tra la natura in cui viviamo e il mondo artificiale. La natura lavora per conto suo, ha un suo movimento algoritmico, si forma, riforma e trasforma; vive, con una sua capacità autonoma, ma noi la stiamo usando distruttivamente.

L'uomo, l'artificio, la tecnologia, la scienza, hanno l'obbligo e la responsabilità di compiere un passo avanti, di rendere possibile un rapporto equilibrato con la natura senza intaccarla o danneggiarla.

È necessario che noi tutti assumiamo la responsabilità di come ci nutriremo, come produrremo, come comunicheremo, come lavoreremo, come abiteremo, come ci vestiremo, cosa insegneremo, in cosa crederemo. Per il bene comune è importante individuare nuove regole e comportamenti virtuosi sul piano sociale, che si possano sviluppare partecipando coralmemente all'organizzazione politica.

È ciò che abbiamo messo in campo con la Demopraxia, termine ideato da Paolo Naldini, direttore di Cittadellarte-Fondazione Pistoletto, che sostituisce il significato di "potere" (*cratos*), parte della parola democrazia, con quello di "pratica" (*praxis*). Un processo pratico che connette associazioni, fondazioni, enti pubblici e privati, piccole, medie o grandi imprese, cioè tutte le organizzazioni che sono già di per sé dei piccoli governi.

I responsabili di ogni organizzazione si incontrano nei Rebirth Forum – che stiamo tenendo in diverse parti del mondo – dove ci si confronta su problematiche comuni per raggiungere obiettivi condivisi. Non si aspetta che il cambiamento venga dall'alto: anche nei piccoli paesi, nei comuni e nelle regioni, gruppi operativi di persone si uniscono per creare tra loro leggi comuni. Non è sufficiente pensare che individualmente una persona possa cambiare veramente la situazione: il cambiamento è possibile se le persone si uniscono praticamente al di fuori delle pure ideologie, che si dimostrano ormai superate nella realizzazione di una vera Democrazia. E non si tratta piú soltanto di riunirsi in piazza per contestare, bisogna porsi degli interrogativi e avere il coraggio di dare risposte e fare proposte, dunque riunirsi nei Forum democratici per proporre soluzioni. L'artista e l'arte devono infondere coraggio e contribuire alla nascita e allo sviluppo delle idee.

Considerando che la gradualità è un fattore determinante, penso che il futuro non porterà immediatamente a dei cambiamenti. Dobbiamo avere un obiettivo: noi partiamo da Biella, con questo simbolo universale della creazione e dell'equilibrio; dobbiamo pian piano, anche incontrando altri impegnati nella stessa direzione, lavorare globalmente per la rigenerazione della società. Siamo arrivati al culmine del processo evolutivo di *homo sapiens sapiens*. Adesso quest'ultimo viene via via assorbito dai sistemi tecnologici e quindi o giunge alla fine del suo cammino, oppure trova un equilibrio tra l'essere biologico e l'essere tecnologico.

19

Sapiens non vuol dire soltanto intelligenza, ma significa che l'homo esiste nella dimensione naturale e animale. Noi, infatti, siamo sempre animali, ma con un sapere, che deve dare un equilibrio alla nostra esistenza. Non è necessario, inoltre, che l'homo sapiens sapiens si lasci sostituire da un ipotetico *homo tecno*, basterebbe che il primo regolasse il proprio equilibrio con la tecnologia che ha sviluppato.

La rigenerazione di una società richiede interventi in tutti i settori.

A Cittadellarte abbiamo creato gli uffici, ognuno dei quali rappresenta un ambito della società. Cerchiamo, attraverso la sensibilità e la responsabilità dell'arte, di connettere le necessità che nascono da ogni settore per creare una realtà complessiva.

La creazione e l'azione individuale sono fondamentali, ma entrando nella società si collegano con l'azione degli altri. Fare proposte è importante affinché ci siano sempre nuove visioni, ma immediatamente bisogna collegarle e attivarle nella pratica.

La partecipazione di professionisti nei vari campi rende quindi possibile entrare in uno scambio intersettoriale e in un dialogo

che permettono di mettere a frutto la volontà di ogni persona... quindi di creare società.

Ecco perché il ruolo dell'arte nella pandemia e per il post pandemia è valorizzare la sensibilità, perché permette di creare ponti, collegamenti, reti, tra ambiti, attività e settori che insieme riescono a proporre e attuare possibili soluzioni responsabili e sostenibili.

1.2. Città post Covid. La nuova misura dei valori

Fernando Miglietta

Città, non-città. Luoghi, non-luoghi.

Le città, destinate a cambiare radicalmente nel prossimo futuro, sono obbligate a rigenerarsi, a mutare l'orizzonte della crescita, a ristabilire le ragioni e il confine della *nuova misura* dei valori.

Centro e periferia, già da tempo, non significano più nulla se non la collocazione, *la distanza*, rispetto al punto in cui siamo. Saremo sempre più attratti dalle polarità qualificanti, dai punti di forza. La disgregazione e la frantumazione caratterizzeranno sempre più lo scenario globale. Lo smarrimento pervade le coscienze così come lo spazio, le città, il senso del divenire.

La pandemia, con la sua tempesta e le sue modalità terrificanti, ci obbliga a un diverso rapporto tra la vita e la morte, l'anima e il corpo, il pieno e il vuoto, il visibile e l'invisibile. Impone l'accettazione di una nuova condizione che è diversa misura dello spazio, dell'esistenza e delle relazioni umane, ossia *misura dei valori* contro i *disvalori* della negazione, tutti incentrati su quell'idea di consumo, priva di ogni prospettiva, di cui il mondo globalizzato ha fatto la sua ragione.

Davanti a noi, quindi, uno scenario del tutto nuovo e imprevedibile che ci chiama a ripensare la nostra esistenza, le nostre abitudini, il nostro modo di essere, le nostre illusorie certezze.

Una *nuova misura*, allora, come *coscienza* del mutamento e capa-

ciò critica di ritrovare significanti relazioni identitarie tra le persone, le cose, il mondo. Il che impone, ancora una volta, un nuovo rapporto tra l'Io e il Noi, le comunità, lo spazio edificato, la pratica di un inedito pensiero creativo che riattivi un dialogo tra realtà e immaginario, tra fede e scienza, tra isolamento e moltitudine, tra assolutismi e relativismi.

Una misura *altra*, quella che già nel 1978 ricercavo progettualmente appunto come *matram psicofisica* (nel manifesto del movimento "Architettura Genetica", *Incliniamo l'orizzonte*, Dodaro-Miglietta, Lecce, 1978), ossia la ricerca di una spazialità umana e di un habitat basato non più solo sul *metron* ma su una relazione e interconnessione tra *psiche e fisicità*, inscindibile da un nuovo rapporto di equilibrio tra Artificio e Natura.

Eccole, allora, le nostre città, da nord a sud, in questi mesi terribili, incapaci di rispondere durante la pandemia alla sfida della tempesta invisibile, con metropoli, grandi e piccole aree urbane, quartieri dormitorio, in molti casi simili più a loculi cimiteriali che a spazi di vita. Città malate, segnate da una negatività permanente, con livelli di inquinamento allucinanti, e una rinuncia alla qualità urbana senza precedenti nella storia dell'uomo.

22

La pandemia ha svelato con forza i tratti perversi di una "de-crescita qualitativa" come modello di sviluppo incline solo all'idea consumistica, dimensione negativa riconoscibile nella condizione abitativa delle nostre città, nella scarsa qualità ambientale, nel dominio ovunque dell'*artificio incolto*, nella solitudine.

Il coronavirus ci dice che sono malate le nostre case, i nostri quartieri, gli spazi di relazione; sono malate le nostre città, le nostre istituzioni, impegnate, più che a preservare la qualità e i valori della cultura urbana, a calpestare, compromettere e distruggere la forma e il disegno della città, il valore identitario di una continuità storica. Si impone davanti ai nostri occhi la città reddituale, la città dei pochi contro i molti, ma per questo non-città. La *polis* diviene sempre più un miraggio.

Deregulation e speculare incultura tecnico-politico-progettuale sono i tratti dominanti di uno scenario apocalittico, tale da investire negativamente finanche le nostre città d'arte, i nostri borghi, i nostri paesaggi, ormai piegati all'uso strumentale di una vulgata gestionale che li rende incapaci di rilanciare una sfida culturale e una nuova visione del futuro.

La rinascita urbana post Covid, l'utopia di costruire una città democratica dovrà necessariamente ripartire da qui per ridare corpo a quella "carta" dei valori che abbiamo abbandonato.

1.3. Io sono ricordo

Francesco Saverio Teruzzi

La fortuna di poter lavorare e collaborare con un artista si misura nel numero di occasioni di confronto e dialogo che hai a disposizione.

Se l'artista, poi, è un grande artista come Michelangelo Pistoletto bisogna aggiungere un moltiplicatore. Non c'è una regola, non c'è un copione, si inizia a parlare e si va avanti, fino a che una telefonata, altri impegni, l'ora di dormire, non intervengono a cambiare il punto d'attenzione.

Non rammento quante volte è capitato, ma spesso avrei voluto avere la prontezza di registrare o di prendere appunti, perché ci sono dei momenti in cui sembra di entrare in un luogo magico, dove l'impossibile sembra possibile, l'utopia ha trovato il suo luogo e il caso combina tutti i suoi pezzi.

Non so se Michelangelo controlli, se voglia esser sicuro che non ci sia un mezzo tecnico fra noi e la memoria, certo è che in quei momenti lui si sta registrando: creando un nuovo concetto, sviluppando un'idea o, semplicemente, mettendola a punto.

Diviene così una metodologia di lavoro che lui utilizza e ha utilizzato praticamente da sempre, dai confronti con il padre e la madre, alla sua ricerca con le superfici specchianti, alla necessità (*Oggetti in meno*) di essere tanti anche quando era uno. L'apertura totale agli altri, artisti o meno, diventa partecipazione diretta e collettiva, costruzione e creazione, arte continua in un processo trina-

mico dove tesi e antitesi hanno ugual forza e misura per l'approdo a una sintesi, il terzo cerchio, il finito, che graficamente si inserisce al centro dell'infinito nel simbolo del Terzo Paradiso.

I giorni del Covid-19 (parlandone come se fossero realmente terminati) sono stati tremendi in generale, carichi di apprensione, per noi del mondo Cittadellarte in particolare.

A fine febbraio eravamo insieme in Messico per una serie di conferenze e inaugurazioni, avevamo incontrato, parlato, stretto la mano a centinaia di persone. Aerei diversi per il rientro e quel generico rimandare alla prossima occasione.

Spesso ci incontriamo in giro, vado a Biella in media meno di una volta al mese durante l'anno e in tempi normali. Ovvio c'è il telefono e volendo anche la call sul web, ma Michelangelo non le ama molto, anzi se può evitare lo fa volentieri. Però siamo in contatto, mentre scrivo mi ha già chiamato per un evento che ci sarà tra tre settimane, e questo, ammetto, non può che farmi piacere.

Il suo stare in ospedale a causa del coronavirus non è stato, quindi, solo suo. È stato di Maria, non credo abbiano mai avuto un periodo così lungo di distacco l'una dall'altro; è stato delle figlie, dei nipoti, dei generi; è stato di Alessandro, il suo assistente personale. È stato di tutti coloro che hanno riconosciuto quel tempo sospeso, quel vuoto, che così bene ha descritto Michelangelo quando ha concesso la sua prima intervista dal letto di ospedale (a Luca Deias per il "Journal Cittadellarte").

24

Uno spazio vuoto, la parete che aveva di fronte, il cerchio centrale del Terzo Paradiso mentre nei cerchi laterali vivono e si contrastano la natura, con i suoi algoritmi, e la cultura, l'artificio, ossia tutto ciò che fino a quel momento aveva realizzato direttamente o indirettamente il genere umano, forse anche il virus.

Uno spazio vuoto quindi, il nulla, il nero naturale, il bianco della parete come forza cinetica di tutti i colori, il tempo... il tempo per riflettere, ricordare, analizzare e proporre.

Qual è la differenza tra l'esserci e il non esserci? La presenza.

Qual è la differenza tra l'esserci e il non esserci? Il poter entrare in contatto.

Qual è la differenza tra l'esserci e il non esserci? La memoria.

La memoria, ecco che ritorna, che ci determina, che ci racconta per quello che siamo stati dalla nostra nascita all'inizio di questo rigo.

La memoria, il luogo dove si incontrano la realtà e l'intuito, la sensazione e la narrazione.

La memoria, un ponte artificiale che mi unisce con l'altro. Un sistema di ponti che crea link immaginati tra gli esseri viventi e non solo.

A fine luglio sono tornato a Biella, Maria e Michelangelo mi hanno invitato a cena, presente anche Armonia, una delle figlie, e il ma-

rito Paolo che è il direttore di Cittadellarte. Era la prima volta che rivedevo Michelangelo dopo cinque mesi, ovvio il mio occhio critico, attento, esaminatore, che frappa alla realtà la figura del ricordo.

Probabilmente ero l'unico nella tavola a mantenere tale comportamento, derivato dal dover sostituire l'abitudine, lasciar entrare il nuovo, resettare vecchi codici, e l'ho dovuto fare, cadendo inizialmente nel tranello che lesta ti gioca la memoria, per poi uscirne, aiutato dall'estrema lucidità di un discorso.

Forse perché preso dai miei sovra-ragionamenti o più semplicemente perché venivo da un impegnativo allestimento della *Venere degli stracci*, di fatto, però, ancora una volta l'inizio del discorso di Michelangelo non mi fa presagire l'inevitabile necessità di registrare cosa sta per dire e, forse, faciliterà anche il nostro incontro della mattina susseguente, che lo ha aiutato, mi ha aiutato, a fissare dei concetti.

Non sta a me anticipare o "spoilerare" idee che Michelangelo deciderà di utilizzare o meno, ma due passaggi credo di poterli condividere.

Il primo è relativo all'immutabilità del cambiamento, quasi essere vivente che modifica e ci modifica nell'ambiente in cui viviamo. Non è il suo muoversi, è il suo inevitabile esser tale.

L'altro è più umano, più intimo e si può riassumere usando le parole di Michelangelo: "è la nostra intelligenza che ci condanna alla morte, per gli animali è un flusso naturale, e alla mia età mi accorgo che la vita non fa massa, fa ricordo. Io muoio tutti i giorni. Resiste la tecnica della memoria, che però è un'illusione".

Io sono il mio ricordo, che si può confrontare e arricchire con quello che gli altri ricordano di me; ma una volta che cesserà di esistere il suo involucro, il corpo, sarà il ricordo ciò che resterà di me.

2. LA TERRA, L'ECONOMIA E IL SOCIALE

2.1. La visione economica e sociale post Covid

Carlo Andrea Bollino

27

Ambiente di vita, bene pubblico, atteggiamento verso il prossimo, sono i tre pilastri sui quali riflettere per costruire una visione e una programmazione degli interventi economici e sociali per il futuro post Covid.

Va subito detto che in una situazione complessa occorrono sempre due visioni complementari, una immediata per uscire dall'emergenza e l'altra strategica, per guardare al medio-lungo periodo. Con una metafora possiamo dire che quando la casa brucia, l'importante è avere i pompieri in casa: anche se gli stivali dei pompieri calpestano i tappeti persiani, questo è un costo da pagare per avere la casa salva. Quando però l'incendio è stato spento, occorre che i pompieri siano sostituiti da architetti e ingegneri.

Vista la tragica eccezionalità della pandemia mondiale, possiamo ricorrere a un'altra metafora: potremmo sostenere che nella fase dell'emergenza Covid occorreva costruire un'arca di Noè per mettere all'asciutto tutti quelli che altrimenti sarebbero stati purtroppo travolti dal diluvio universale. La salvezza andava assicurata a tutte le categorie della nostra società, visto che abbiamo una società di welfare e democratica, nessuno escluso. Finita l'emergenza e tornati all'asciutto occorre ricostruire con nuovi sentimenti basati sulle migliori categorie di altruismo, generosità e visione sociale,

piuttosto che orientati al piccolo cabotaggio, ai piccoli interessi di bottega, rancori e invidie reciproche.

Dunque, nella fase di emergenza occorre pensare a tutta la popolazione come è stato fatto per esempio negli Stati Uniti d'America, dando un sostegno a tutte le categorie di lavoratori e cittadini della nostra società complessa. Gli americani hanno adottato una politica monetaria di emergenza espansiva, sostanzialmente, in termini non tecnici, stampando moneta, il cosiddetto "Helicopter Money", per fornire liquidità e sostegno a tutte le componenti della società di fronte all'emergenza. Tutte le categorie sono state considerate. Tutti i bambini e gli studenti delle scuole, i lavoratori dipendenti, i lavoratori autonomi, specie quelli delle lavorazioni stagionali e/o concentrate nel tempo e nello spazio, gli imprenditori, coloro che muovono l'economia e impiegano i lavoratori dipendenti, i pensionati, le casalinghe, i dipendenti pubblici che hanno il posto di lavoro garantito. Quindi gli americani – in mezzo a tanti difetti – hanno preservato l'ambiente, il bene pubblico, l'attenzione per il prossimo.

28 Non è stato così in Europa, dove la difettosa architettura della Banca Centrale Europea non permette di stampare moneta e questo è un problema che ci portiamo dietro sin dal trattato di Maastricht del 1992. Quindi, in Europa abbiamo avviato un dibattito politico tra governi nazionali, Commissione europea, Banca centrale europea, e abbiamo finito per trovare uno strumento di minore efficacia e di seconda istanza: l'emissione di debito. Si è acceso il dibattito per decidere quale debito: doveva essere debito nazionale o debito garantito dall'Europa? Ma sempre di debito si tratta.

In Italia al di là del diluvio di decreti e piccoli interventi regolamentari, di fatto le misure di emergenza che sono state varate sono state due: la cassa integrazione a oltranza per i lavoratori dipendenti e la semi-farsa dei 600 euro per le partite IVA. L'emissione delle bollette elettriche è continuata, gli adempimenti fiscali sono comunque stati, anche se dilazionati, mantenuti, non capendo che se l'attività economica subisce un calo dell'80% non c'è reddito per pagare le imposte. Quindi il sistema economico italiano nella fase di emergenza è stato bloccato dal lockdown in misura più severa del resto d'Europa, ed è stato incapace di sostenere la concorrenza delle imprese del resto d'Europa, che invece continuavano a funzionare e a conquistare ordini e mercati, a scapito delle nostre imprese. Il risultato è che abbiamo dato reddito a una categoria della società, i lavoratori dipendenti, che non aveva la possibilità di andare nei negozi a spenderlo perché i negozi erano chiusi, e abbiamo fatto chiudere tantissime piccole attività artigianali, società

di servizi, società di software, società di catering, tutte piccole iniziative che sono il volano del nostro PIL. Non è quindi una sorpresa se ai primi conti fatti scopriamo che la caduta del PIL italiano nella primavera 2020 è più forte di quella degli altri Paesi: caduta prevista del PIL 2020 in Europa - 8,3% e del PIL in Italia - 11,2%. E la ripresa sarà più lenta perché per riaprire un'attività chiusa occorre molto più tempo che per chiudere un'attività in funzione.

Veniamo ora al problema della ricostruzione e del futuro. Dal punto di vista economico la strategia scelta dall'Unione Europea è tutta basata sul debito, ripeto ancora una volta in maniera diversa da come si sono comportati gli Stati Uniti d'America, dove invece parte del sostegno alla crisi o di contrasto alla crisi è stato attuato stampando moneta attraverso la banca centrale.

Spiego la differenza fra stampare moneta e fare debito. La moneta in circolo stimola immediatamente l'economia; il debito va ripagato e quindi l'effetto di stimolo è minore, perché le aspettative degli operatori economici prevedono un aumento futuro delle tasse per ripagare il debito.

Il Recovery Fund che l'Italia ha ottenuto quindi – lo spiego dal punto di vista dell'Italia ma questo ragionamento si potrebbe estendere a qualsiasi altro Paese europeo – verrà finanziato per 209 miliardi complessivi, di cui 128 a debito e 81 (è stato detto) a cosiddetto fondo perduto. Attenzione, i 128 miliardi di debito, con le procedure dei fondi strutturali europei, sono debito che noi dovremo ripagare a partire dalla fine del periodo di gestione dei fondi europei, quindi presumibilmente a partire dal 2028 e per 30 anni, fino al 2058.

I cosiddetti aiuti a fondo perduto, come noto, sono finanziati direttamente dal bilancio dell'Unione Europea.

Un'analisi semplicissima delle regole che governano l'Unione Europea permette di comprendere che il bilancio della UE si basa sui contributi da parte degli Stati nazionali. Secondo le regole vigenti, l'Italia è responsabile del 12,8% del finanziamento totale alla UE, cioè dovremo dare all'Europa 64 miliardi. Quest'ultima cifra, visto che il Recovery Fund prevede per l'intera Europa un totale di 500 miliardi a fondo perduto, è quella che l'Italia sarà automaticamente chiamata a contribuire per il 12,8% del totale (ad esempio, con la cosiddetta compartecipazione all'IVA, cioè dovremo aumentare l'IVA). Il risultato netto per l'Italia sarà quindi 89 miliardi ottenuti – 64 ripagati = 25 miliardi netti, ottenuti a fondo perduto. Tanto quanto una usuale manovra finanziaria di un anno.

E per ripagare i 128 miliardi debito? Nel linguaggio dei tecnici e dei burocrati del Ministero del Tesoro occorre valutare quali siano le scadenze del debito. Mettiamo un BTP a 5 anni: dopo 5 anni

viene a scadenza e viene rinnovato. Se fosse a 10 anni, dovremmo continuare a emettere debito sui mercati internazionali dopo 10 anni, e così via.

Questi sono i tecnicismi dei banchieri e dei ministri del Tesoro. Tuttavia, dal punto di vista economico, quello che rileva è sostanzialmente quale generazione è chiamata a pagare l'onere del debito dovuto all'emergenza.

Ipotizziamo che i titoli di Stato vengano emessi con scadenza a 3 anni. Ciò vorrebbe dire che sono i lavoratori dei prossimi tre anni che devono sopportare l'onere dell'emergenza.

Io invece propongo e auspico di utilizzare una emissione di debito a lunghissimo periodo, per esempio a 99 anni. Ne consegue che l'onere si spalmerrebbe su molte generazioni future.

Se vogliamo che la generazione presente prenda in mano la responsabilità di consegnare alle generazioni future un mondo migliore, di fronte a un'emergenza epocale, unica e rara, per ridare al pianeta un respiro di pace, di dignità, di sviluppo sostenibile, dobbiamo decidere subito la durata del debito. Perché la durata del debito è la misura dell'orizzonte al quale traguardare, quantifica l'impegno per il futuro.

30 Ciò è molto più importante secondo me (o comunque preliminare) rispetto poi a che cosa fare con questi soldi.

Vogliamo costruire ponti, autostrade, ospedali, vogliamo le fonti rinnovabili per ridurre l'inquinamento, vogliamo ridurre il ritardo tecnologico della rete a banda larga per cui professori universitari e professori di scuola media non si debbano trovare di fronte a studenti che si lamentano: "professore non riesco a connettermi da casa mia, non riesco a seguire le lezioni".

Questi sono i veri problemi, perché lasciare uno studente senza il collegamento per una lezione online è tanto grave quanto lasciare un malato fuori dalla porta di un pronto soccorso perché non c'è un letto per assisterlo.

Questa è secondo me la gravità delle scelte e delle strategie che ci attendono per il futuro della nostra vita sociale, civile, culturale, umana e politica. Per dare alle generazioni future un ambiente di vita sostenibile, una qualità del bene pubblico che sia radicata nelle coscienze individuali e non solo evocata a parole nei comizi, per dare a ognuno il senso di appartenere a una comunità dove l'incontro con il prossimo è un valore positivo e non un fastidio che intralcia l'egoismo *uti singuli*.

2.2. Agricoltura no stop

Alessandra Oddi Baglioni

31

Il Covid-19, con la quarantena forzata, ha completamente rivoluzionato le abitudini alimentari degli italiani, facendo emergere con forza l'importanza dell'agricoltura e degli agricoltori.

Tutte le organizzazioni agricole si sono attrezzate per portare sulla tavola degli italiani prodotti sani e ottenuti rispettando le condizioni di sicurezza anche sanitaria di chi in questo mondo lavora.

In particolare, la campagna "Negozi a casa tua" organizzata da Confagricoltura ha aperto delle strade nuove per la distribuzione, e ha garantito la produzione presente e futura di cibo sano e sicuro.

Dal nord al sud gli agricoltori non si sono fermati un momento per assicurare che tutti i prodotti alimentari arrivassero sulla tavola degli italiani.

Molti cittadini si sono accorti solo in questa occasione che dietro gli chef e il mondo rutilante che gira intorno al cibo ci sono i produttori, coloro che non solo producono cibo sano e utile ma custodiscono gli argini dei fiumi, salvaguardano dagli incendi, tutelano l'ecosistema.

Gli agricoltori giocano un ruolo determinante nella lotta contro i cambiamenti climatici e nella tutela dell'umanità. La cultura agricola ha nel DNA la propensione al fare piuttosto che alla discussione teorica. La ripartenza non può più prescindere dall'a-

gricoltura e da un nuovo modo di gestire la vendita dei prodotti.

Gli agricoltori sono le persone adatte per proporre strategie di lungo periodo, giacché chi è abituato a coltivare, a piantare gli alberi e le foreste, a seminare e a rispettare i ritmi della terra rifugge saggiamente dalle metodologie mordi e fuggi, dalle azioni “tutto e subito”.

In questo mondo è fondamentale e visibile la presenza delle donne. L'imprenditoria femminile è una delle componenti più dinamiche del sistema produttivo nazionale: un'azienda agricola su 3 è rosa.

Le donne hanno una predisposizione che si potrebbe definire “atavica” a cercare soluzioni a qualsiasi situazione drammatica. Per migliaia di anni le donne hanno prodotto il cibo e garantito la sicurezza alimentare ai loro bambini e alle comunità. Dovunque nel mondo le donne sono responsabili per la sicurezza alimentare a livello familiare.

Storicamente tutte le società sono sopravvissute perché sono state in grado di garantire la sicurezza alimentare ai popoli. La donna si fa ordinatrice del creato e diventa non più responsabile della mera produzione alimentare ma della salvaguardia di un intero sistema.

32

Ecco che non si può più fare a meno dell'apporto femminile, di quella parte dell'umanità che ha già nei propri cromosomi la programmazione di lungo periodo.

Ciò che occorre sono ricerche adeguate perché si possa operare in un nuovo mondo tecnologicamente avanzato, ma anche rispettando i prodotti tradizionali. Un albero fruttifica se ha radici profonde.

Così ben vengano i droni e l'automatismo dei macchinari, ma in quanto strumenti che ci aiutano a sviluppare le conoscenze dei nostri nonni con tecnologie moderne, come fa chi realizza coltivazioni di agrumi ricreando pareti arboree e reinserendo antiche cultivar. I limoni non sono efficaci come disinfettanti nel caso del Covid-19, ma fanno bene comunque. Nei limoni, così come negli altri agrumi, è presente un alto contenuto di vitamina C che, oltre ad avere importanti proprietà antiossidanti, rafforza le difese immunitarie.

O ancora, un esempio di innovazione della tradizione è la produzione di “grani antichi”. Le varietà cosiddette antiche, infatti, sono semplicemente grani che erano diffusi in un tempo non necessariamente remoto, e che oggi non lo sono più.

La coltivazione e l'utilizzo di vecchie (e antiche) varietà di cereali ha assunto negli ultimi anni una notevole diffusione, specie nelle piccole aziende che praticano l'agricoltura biologica.

Si tratta di materiale genetico con notevoli caratteristiche di biodiversità: il suo utilizzo, sia dal punto di vista agronomico che nella fase di trasformazione, richiede preparazione e conoscenza.

I nuovi interpreti dell'agricoltura competitiva si spendono per affermare che l'agricoltura deve accettare con più forza la sfida dei mercati, essere protagonista di un processo di ulteriore integrazione dell'impresa agricola nelle dinamiche dell'economia mondiale. Le indicazioni ripercorrono i temi dell'innovazione tecnologica, della qualità dei prodotti, della riduzione dei costi, dell'organizzazione dell'offerta. L'epoca Covid ha velocizzato l'utilizzo dei nuovi metodi di distribuzione.

Ma l'agricoltura più di altri settori produttivi non è un'attività esclusivamente economica; è un fenomeno sociale complesso che in maniera articolata e diversificata sul territorio ha la funzione di concorrere a soddisfare i bisogni complessivi della società, che vanno dall'alimentazione agli equilibri del paesaggio.

La sostenibilità non può essere solo ambientale ma anche economica e sociale; supportare un sistema in cui l'essere umano non riesce più a sopravvivere non può considerarsi etico.

Nella Bibbia si dice: "Poi Dio disse: 'Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo'."

Gli agricoltori che con il proprio lavoro hanno preso possesso della terra, con la loro intelligenza l'hanno migliorata bonificandola e arandola, l'hanno fertilizzata e hanno provveduto a irrigarla indipendentemente dalle condizioni atmosferiche, hanno garantito e garantiscono ancora oggi che le generazioni future possano liberamente esercitare questo "dominio" – il dominio della terra che è stato affidato da Dio all'uomo inteso come dominus, cioè come organizzatore e coordinatore delle risorse naturali. Le cui condizioni devono continuamente essere migliorate a favore della "sostenibilità", intesa prima di tutto come possibilità di sopravvivenza per la specie umana stessa; un miglioramento al quale le donne da sempre hanno contribuito.

3. EMOZIONI E RIFLESSIONI

3.1. Tu chiamale se vuoi emozioni...

Daniela Brancati

35

Parlo da baby boomer. Ovvero da persona nata in occidente dopo il 1946. Parlo di una generazione che si credeva eccezionale, rivoluzionaria quanto basta. Erede di buone tradizioni quanto basta. Inattaccabile. E che improvvisamente all'affacciarsi del Covid-19 sulla terra si scopre vulnerabile, fragile. Esposta, come tutte le generazioni che l'hanno preceduta.

Amleto – uno che di dubbi se ne intendeva – già secoli fa si chiedeva “se sia piú nobile tollerare le percosse di una sorte oltraggiosa, o levarci a combattere tutte le nostre pene e risolutamente finirle?”.

Di primo acchito, al manifestarsi della pandemia anche noi abbiamo avuto questo dubbio. Tollerare la diffusione del virus che tanto poi passa (la famosa immunità di gregge e la convinzione che riguardasse solo popoli arretrati) o combatterlo con tutti i mezzi?

Subito, ha prevalso l'incredulità. Figuriamoci, la gente prenota viaggi-vacanze sulla luna; se ti perdi un braccio te ne riattaccano un altro che manco te ne accorgi, e dovremmo preoccuparci per un virus che a occhio nudo non lo vedi? Ma via via che i giorni passavano, l'incredulità si tingeva di colori cupi. A noi, proprio a noi capita una cosa del genere? Lo percepivi nei volti stupiti della gente che pure si ostinava a fare la propria vita come se nulla fosse. Si programmavano week end e vacanze. Ci si rifiutava di

tornare prima dall'estero. Lavarsi le mani ok, quello non fa mai male. Ma rinunciare alle tavolate, alle degustazioni e ai dibattiti, perché? La Cina è lontana e forse è tutta un'esagerazione. Sparita ormai la generazione della Spagnola, l'idea che si potesse temere un'influenza sembrava ridicola, una trovata degli scienziati per riprendere potere e credito in una società che ne dava molto di più ai produttori di fitness e wellness.

Poi i numeri drammatici, le immagini drammatiche e la chiusura. Tutti in casa e non si discute. A quel punto i baby boomer si sono trovati in balia della dichiarazione di stato di emergenza e di quegli strani oggetti che da quando non si studia più educazione civica nelle scuole nessuno sospettava esistessero: i Dpcm. Sigla che ricorda un'arma chimica. Sconforto, ansia da accaparramento prebellico. Cibo in scatola sparito dai supermercati, mentre in Gran Bretagna si faceva incetta di carta igienica. Qualcuno ha azzardato un'interpretazione psicosociale del perché noi ci preoccupassimo di avere in casa ciò che si immette nel corpo, gli inglesi invece di quello che serve per ciò che il corpo espelle, ma il risultato dell'analisi non è memorabile.

36

La psicosi da frigo vuoto è durata pochi giorni, cedendo il passo a una nuova forma di socialità: la fila. La fila che noi italiani ignoriamo e odiamo in tempi normali, stavolta ci è piaciuta. Faceva parte di quell'ordine imposto che è l'unica forma di ordine collettivo che conosciamo. Da soli, infatti, ci limitiamo a interpretare i cartelli. Sappiamo che "è proibito" significa in realtà "non si può fare ma si tollera", invece "è rigorosamente proibito" significa che davvero non si può fare. Alle prese per la prima volta nella vita con delle imposizioni imprescindibili ma non retoriche, la generazione del "vietato vietare", che nel frattempo ha i suoi bravi 70 anni, ha scoperto di essere un soggetto sociale debole e di amare la fila distanziata e con mascherina, come nuova forma di libertà, luogo dello scambio a distanza abbastanza ravvicinata (un metro e mezzo/due) di impressioni, commenti, piccole solidarietà, mugugni.

Abbiamo fatto nuove conoscenze davanti ai supermercati di prossimità. E mentre i cinema e i bar chiudevano, ci siamo appassionati al gesto di gettare la spazzatura: occasione davvero lecita per uscire cercando l'apposito bidone, magari il più lontano da casa ma sempre entro i limiti. Leggende metropolitane narrano di persone che se i rifiuti non puzzavano troppo se li riportavano a casa per poter uscire di nuovo il pomeriggio.

Individualisti fino al midollo, al punto da sembrare cinici, abbiamo scoperto di essere una comunità, di commuoverci di fronte alle frecce tricolori, di amare la bandiera tanto da esporla a proposito e a sproposito. Siamo italiani ce la faremo. Andrà

tutto bene siamo italiani. La patria sinonimo di orgoglio, la patria sdoganata e non più appannaggio della destra. La patria come collante, come fornitore di senso alle nostre giornate vuote. Le abbiamo riempite con occupazioni nuove, ma anche con nuove forme di contatto e comunicazione.

Ci siamo commossi all'omaggio che ci ha reso l'Hermitage con gli eventi online dedicati al nostro paese, "come segno di vicinanza e sostegno morale". E all'omaggio del leader albanese Edi Rama: "L'Albania e gli albanesi non abbandonano mai un proprio amico in difficoltà. Oggi siamo tutti italiani, e l'Italia deve vincere e vincerà questa guerra anche per noi, per l'Europa e il mondo intero". La retorica paga sempre e d'altra parte è stata inventata apposta. E non importa se la maggior parte di quelli che approvavano erano di simpatie leghiste e gli albanesi non vorrebbero vederli neanche da lontano. In quel momento erano commossi anche loro. Ci siamo commossi di fronte alle mascherine tricolori. Per dei ragazzini che cantavano l'inno di Mameli. Ci saremmo commossi anche per molto meno, perché in quel momento una corrente emozionale fortissima faceva parte dell'autocura.

I negazionisti invece, inconsapevoli e indifferenti a questa emotività collettiva, invadevano i social spiegando il virus come un'invenzione dei governi di tutto il mondo per sospendere la democrazia. Loro che hanno sempre fatto leva sull'irrazionale, stavolta si sono messi ai margini. Perché vivere insieme un'emozione collettiva è una delle esperienze più corroboranti che possa capitare.

I concertini improvvisati da balcone a balcone, al grido "ce la faremo, siamo più forti del male!", hanno fatto impallidire e lasciato sullo sfondo le teorie complottiste.

Ciò che normalmente non riesce a fare la politica, ovvero stimolare il senso di comunità e di appartenenza, l'ha fatto il Covid. La gente si è sentita chiamata alla lotta contro il virus con la corona. Ma diversamente dai re del passato non si poteva mandargli contro bombe, armati e missili. Il virus, detto anche il nemico invisibile, andava sconfitto altrimenti.

Certo con medici, medicine e reparti di rianimazione. Ma anche con un'altra arma potentissima: l'ironia. Ha cominciato a circolare in sordina sui social, sulle reti personali di amici e conoscenti. Poi è esplosa.

Ho raccolto un migliaio di vignette, barzellette, anche semplici battute. Abbiamo scoperto che patriottismo può essere anche prendere in giro noi stessi come popolo, facendo leva sui soliti vizi per esaltare le nostre virtù. E declinando queste attitudini in tutte le sfumature di colore possibili. Aiutati d'altra parte dal

fatto che stavolta quelli che facevano spallucce e cercavano di ridimensionare la portata della pandemia ci hanno rimesso la faccia: da Boris Johnson, a Bolsonaro, a Briatore.

L'emotività di solito è qualcosa che ciascuno vive per proprio conto, al massimo condividendola con la cerchia di amici e conoscenti. Stavolta invece è stata esposta ed esaltata. Mentre i ricercatori lavoravano al vaccino di massa, noi tutti consapevolmente o meno abbiamo fatto la nostra parte, lavorando alla reazione emotiva di massa.

D'altronde un grande pubblicitario, uno dei fratelli Saatchi, diceva che il ragionamento induce un altro ragionamento. Con l'emozione invece si stimola l'azione. E così è stato. L'emotività ci ha portato alla reazione. Emozioni di massa per una reazione di massa.

3.2. Riflessioni scaturite osservando il Covid-19

Giulio Tarro

39

Scienza e religione, ha scritto Max Planck, non sono in contrasto, ma hanno bisogno una dell'altra per completarsi nella mente di un uomo che pensa seriamente, o meglio positivamente.

La scienza si basa sulla ragione, mentre la religione si fonda sulla fede: pertanto quando si parla di questioni "religiose" ci si riferisce all'esistenza di entità percepibili non già attraverso i normali processi cognitivo-deduttivi, ma attraverso una predisposizione di animo definita "fede".

Negli anni novanta al San Francisco General Hospital hanno attirato l'attenzione gli effetti salutari delle preghiere da parte di sconosciuti su 400 malati di cuore, divisi in due gruppi di cui uno non riceveva orazioni. I pazienti non erano a conoscenza dell'esperimento per evitare l'effetto placebo: i cosiddetti "non pregati" avevano complicazioni tre volte più numerose e subivano un dosaggio antibiotico cinque volte maggiore. Successivi esperimenti su soggetti con l'AIDS fornivano risultati deboli e inconsistenti (secondo uno studio pubblicato da "The Lancet"), mentre altri esperimenti su cavie animali venivano pubblicati dal "New England Journal of Medicine", e portavano allo sviluppo negli USA di numerose associazioni e facoltà di "spirituality and health".

La religione senza scienza sarebbe imperfetta secondo Albert Einstein, ma più modestamente, secondo me, è vero anche il con-

trario. Esistono rapporti interrelati tra scienza e fede, tra medicina e sacralità. Insieme le chiese del mondo si sono poste l'obiettivo della pace. Lo sviluppo dell'umanità, dei diritti civili e di quelli umani vede impegnati il volontariato, l'assistenzialismo, il pacifismo.

La teologia era la "regina scientiarium" nel medioevo, mentre la ragione è diventata l'unica protagonista durante l'illuminismo, vertice assoluto della conoscenza da Copernico a Darwin. Nell'ethos esistenzialista gli esseri umani sono soltanto delle comparse. Oggi la filosofia più avanzata li vede invece progredire da prodotti accidentali di cieche forze fisiche a elementi fondamentali dell'universo, la cui ultima tappa di sviluppo è rappresentata dal cervello e dalla psiche: forse poetica intuizione, non teoria scientifica.

La fisica quantistica, sintesi tra misticismo e razionalismo, ha messo insieme psiche e materia, miracoli e medicina. Dagli studi di Bohr (1935) a quelli di Alain Aspect sui fotoni (1982) alla capacità dell'osservatore di influenzare gli esperimenti scientifici!

40

La dicotomia tra scienza e religione, con il sentimento laico della fiducia e quello religioso della fede, prevede un percorso di conoscenza logica nell'intimità dell'animo umano guidato da una severa curiosità per l'immanenza e l'esistenza. Dal viaggio a Lourdes di Carrell, scopritore delle colture delle cellule dei tessuti, quindi Nobel, che nel 1903 fu "folgorato" nella cittadina francese come San Paolo di Tarso sulla via di Damasco, a coloro che più modestamente si sono recati a Pietralcina a visitare i luoghi natali di Padre Pio o la sua cella a San Giovanni Rotondo, dove hanno vissuto una bellissima esperienza in un'atmosfera di devozione e preghiera, e hanno maturato una nuova visione della conoscenza, indipendentemente dal poter giudicare le stimmate come fenomeni angiovascolari.

L'uomo (Ulisse) nel suo eterno peregrinare alla ricerca del sapere, nel tentativo di svelare i misteri reconditi dell'universo, ha messo in risalto la cultura come attributo fondamentale per una vera democrazia e per una reale libertà. Lo stesso Albert Sabin ha parlato di progresso della scienza come frutto di scoperte non fini a sé stesse, ma aventi come obiettivo la liberazione dell'umanità sofferente dalle catene delle malattie, e quindi in grado di prediligere il valore sociale della ricerca e non ovviamente lo studio del sesso degli angeli: "approfondire i misteri dell'universo, ma soprattutto lenire la miseria della gente sulla terra".

La vita è un concetto intuitivo, prima di definirla è necessario definire gli organismi viventi con tutti i loro caratteri essenziali che permettono il raggiungimento della verità. Partiamo con la curio-

sità di conoscere, quindi di manipolare la vita, e mai prima di oggi si è potuto farlo con immense responsabilità per futuri gravidi di scenari radiosi, ma anche di catastrofi. Il desiderio di conoscere, nella mitologia di Esiodo personificato da Zeus, Prometeo, Pandora, ha portato Bacone a sostenere che “scientia est potentia”. È imperativo ridurre la distanza tra la ricerca e chi dovrà subirne le conseguenze, bisogna aprire alla gente i laboratori di ricerca e le torri d’avorio del sapere per potere tutti insieme decidere cosa fare e a quale prezzo. Il nuovo termine “bioetica”, coniato da von Potter nel 1970 con il suo libro *Bridge to the Future*, scritto da un oncologo portato all’accecamento terapeutico della chemioterapia, deve essere inteso come patrimonio di conoscenza e dibattito per tutti noi: dalla nascita alla procreazione assistita, dall’aborto alla vita, dal testamento biologico all’eutanasia, dalla clonazione ai trapianti e alle cellule staminali, dalla biotecnologia all’ingegneria genetica.

Non più l’economia o la politica, ma è la scienza il vero motore della storia, quindi si rende necessaria la stesura di una normativa che la regoli, e che regoli il rapporto della ricerca scientifica con la qualità della vita: il progresso non dovrebbe aggiungere anni alla vita, ma qualità agli anni. Una visione positiva della scienza, sommativa del sapere biologico, filosofico, etico, giuridico e anche teologico. Come dicono gli aforismi di Albert Einstein la ricerca della verità è più preziosa del possederla, la curiosità del ricercatore è maggiore della ricchezza, della fama e del potere, quando si giunge da vaghe intuizioni a inoppugnabili e riproducibili esperimenti. Infine, l’immaginazione vale più della conoscenza.

41

Il rapporto medico-paziente non può essere il rapporto che si ha con l’architetto o con l’idraulico; al medico non si può chiedere di adattare l’offerta come operatore di servizi per una medicina dei desideri. Occorre orientare il percorso a tappe che porta alla possibilità applicativa della tecnica e quindi all’esaudire desideri inediti, che a loro volta diventano diritti, con la conclusione di una lotta per il riconoscimento giuridico. Altrimenti la funzione direttiva passa dal diritto e dalla politica alla tecnica, con conseguente morte del diritto e anche dell’etica. Hobbes diceva “auctoritas non veritas facit legem”, è la forza a dettare la legge, non la verità delle cose.

Infine, siamo di fronte a una nuova rivoluzione copernicana, il cui primo obiettivo è farci uscire fuori dal particolare – interessi economici, ideologie radicate – a favore degli interessi primari delle comunità nazionali e internazionali. Secondo obiettivo della ricerca scientifica sono le scelte di priorità a favore delle categorie e dei popoli più indifesi, compresi soprattutto i pazienti e i poveri, che rappresentano la maggioranza di questo mondo senza uguaglianza.

4. IL LAVORO MUTEVOLE E LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

4.1. Lo smart working può essere un'occasione per accelerare il cambiamento nelle nostre città?

43

Raffaele Gareri

Smart working, telelavoro e lavoro agile sono termini ormai divenuti di uso comune e man mano che progredisce il dibattito cresce anche la consapevolezza delle diverse sfumature che ciascuno di questi termini implica nella modalità operativa connessa. In generale comunque il contesto lavorativo è molto cambiato: insegnanti e studenti hanno dovuto cambiare approccio alle lezioni e alle interrogazioni, i dipendenti e i dirigenti organizzano le attività e portano avanti procedimenti online, i politici e gli amministratori hanno sperimentato nuovi strumenti per la comunicazione tra di loro e con la cittadinanza e gli imprenditori stanno riorganizzando la propria forza lavoro. Oggi quasi tutti conoscono gli strumenti Zoom, Webex, Teams, Meet ecc., ma fare smart working è solo un problema tecnologico? Basta conoscere il nuovo strumento ed è fatta? Oppure dietro l'aggettivo *smart* si nasconde qualcosa di più complesso e *disruptive* per la nostra società?

Inizialmente, inutile negarlo, smart working ha voluto dire quasi solo videoconferenza. Col passare delle settimane le esigenze però sono cresciute. In Roma Capitale ad esempio è sorto il bisogno di predisporre *streaming* per l'Assemblea, le Commissioni e i Consigli municipali, e a seguire la politica ha avuto necessità di

ottimizzare e garantire meccanismi di voto palese e segreto per le approvazioni di atti ed emendamenti. Nel frattempo la struttura tecnica ha iniziato a organizzare i gruppi di lavoro e la condivisione dei documenti attraverso l'accesso al *file sharing*. Ovviamente si è ampliata la diffusione delle Vpn e la messa in cloud delle applicazioni gestionali, per consentire la gestione completa da remoto anche del backoffice dei procedimenti.

L'esperienza è stata intensa, difficile, ma anche stimolante e tutto sommato il risultato è stato apprezzato da tanti a vari livelli. Adesso Roma Capitale vuole valorizzare lo sforzo fatto e la giunta ha deciso che anche a regime verrà mantenuto almeno il 30% del personale in smart working, con una fase di transizione graduale, partendo dall'iniziale 80%. Ma quali sono i principali benefici attesi? E soprattutto qual è il percorso migliore per ottenerli?

Il problema ha riguardato anche l'intero ambito del settore privato, soprattutto nelle grandi organizzazioni che hanno dovuto applicare queste soluzioni organizzative non più con finalità sperimentali a piccoli gruppi ma a interi uffici e sedi, in una prospettiva di scelta definitiva o quantomeno sempre riattivabile.

44 Sarà una bella sfida, non meno difficile di quella vissuta ma promettente, che ci potrà mostrare nuove opportunità, comodità e utilità per gli individui, le organizzazioni e la società, e che impone anche considerazioni etiche, mettendo alla prova il nostro senso civico. Occorre dunque essere consci che richiederà fatica e impegno da parte di tutti. Vediamo perché.

Innanzitutto occorrerà una consapevolezza della classe dirigente in merito alle differenti logiche organizzative che il nuovo approccio online comporterà; occorrerà inoltre capire bene come gestire i propri gruppi di lavoro in funzione delle caratteristiche degli strumenti adottati. Ad esempio bisognerà fare in modo che l'attività di un dipendente in ufficio sia allineata con quella svolta dal collega da casa, in termini di informazioni e documenti prodotti, ma occorrerà anche saper gestire gruppi misti in presenza e virtuali nei meeting e nella suddivisione di compiti a breve scadenza, senza creare silos organizzativi. Come fare? Occorrerà investire su un percorso formativo anche per la dirigenza, ovviamente mirato alla diffusione di nuovi modelli organizzativi (digitali) e alla promozione di meccanismi di collaborazione e networking per la condivisione di buone pratiche.

Occorrerà anche il sostegno degli amministratori che dovranno rafforzare e orientare la produttività di tale percorso con scelte strategiche di fondo: ovvero dare priorità alla digitalizzazione dei processi e dei servizi attraverso decisioni nette relative all'attento utilizzo del personale con competenze digitali e all'allocazione

delle risorse economiche disponibili. Troppo spesso abbiamo usato i tecnici informatici per semplici attività di manutenzione hardware e software, occorre adesso usare le competenze digitali per la digitalizzazione dei processi, in forte sinergia con i *process owner* di mobilità, ambiente, turismo, servizi sociali ecc., e sotto una forte regia del responsabile per la transizione al digitale. In merito alle risorse finanziarie sappiamo già che la crisi economica produrrà contrazioni di entrate anche nei bilanci della pubblica amministrazione, e ci troveremo presto a dover decidere dove e come destinare le ridotte risorse economiche in entrata. Sarà un passaggio chiave perché ogni euro speso sul digitale potrà e dovrà generare benefici su più linee politiche di sviluppo dei servizi. Solo così lo smart working potrà incrementare la produttività delle organizzazioni e migliorare la qualità dei servizi ai cittadini e alle imprese.

Ma non possiamo dimenticare che molto del successo o fallimento dello smart working dipenderà dall'etica e dal senso civico di ciascun lavoratore. È indubbio infatti che la maggiore flessibilità lascerà spazi organizzativi e decisionali enormi al dipendente, che sarà chiamato a perseguire non solo ciò che è meglio per sé stesso ma anche l'interesse aziendale, affinché la sperimentazione dia evidenti risultati positivi all'azienda e, conseguentemente, tutti potremo beneficiare degli impatti positivi sulla società e sulla città.

45

Probabilmente vedremo nei prossimi mesi anche uno sviluppo dello smart working inteso come accesso a luoghi di lavoro attrezzati e decentrati in prossimità del nostro quartiere. Il vantaggio sarà comunque limitare il trasferimento del lavoratore attraverso mezzi pubblici o privati e nel contempo consentirgli di non restare isolato nella propria abitazione, ma di accedere a spazi appositamente progettati o riutilizzati per permettere un lavoro di gruppo o anche per ospitare adeguatamente singoli professionisti.

Lo smart working sarà sicuramente approfondito, rielaborato e sviluppato in ambito privato, i potenziali vantaggi economici sono evidenti e dopo un primo momento di disorientamento dell'imprenditore e dei manager stiamo già assistendo a un esame attento di quali accorgimenti possano essere adottati in ciascuna realtà lavorativa per trasformare questa esigenza dettata dall'emergenza in una grossa opportunità di riduzione dei costi, di responsabilizzazione delle risorse umane e dunque, alla fine, in un elemento di competitività. Anche in questo caso il management non si potrà sottrarre a un delicato esercizio etico: da un lato la grande opportunità di business con la riduzione del costo del lavoro, dall'altro la possibilità di riconvertire parte del personale in nuove funzioni utili nel nuovo processo digitalizzato. Un investimento non solo per l'azienda ma anche per la comunità di riferimento, in osse-

quio all'orientamento di un business piú etico che speriamo caratterizzerà sempre piú il prossimo futuro.

Ma anche per il cittadino ci sarà una nuova sfida, la diffusione dello smart working deve diventare anche uno stimolo mentale diffuso per spingerlo a ricercare, esigere e privilegiare sempre piú i servizi online. Troppe volte i servizi online sono stati realizzati e poi poco usati. Spesso ciò è accaduto per carenze progettuali, ma a volte anche per scarsa sensibilità dell'utenza che ha preferito presentarsi allo sportello fisico. Oggi l'esperienza vissuta da tutti è stata forte, abbiamo compreso che si tratta di un potente strumento di resilienza che ci tornerà ancora utile e non dobbiamo perdere questa inerzia appena conquistata.

E poi c'è l'attore principale, il dipendente, che dovrà leggere nello smart working l'occasione per rafforzare il proprio orientamento al risultato, per affermare nei fatti la qualità del proprio lavoro e conseguentemente ridimensionare la necessità del principio di controllo sulla durata della prestazione lavorativa, quantomeno durante lo svolgimento della componente in smart working.

46

Tutto ciò premesso, la vera opportunità sarà l'impatto ambientale. Ci siamo accorti come in un solo mese la natura abbia ripreso a conquistarsi i propri spazi: dalla limpidezza delle acque nei mari e nella laguna di Venezia, alla rigenerata qualità dell'aria nelle città e nella pianura padana, al silenzio nei cieli e nelle strade. Nessuno vuole perdere totalmente queste novità. Covid-19 ha cambiato forse per sempre la società, ma potrebbe averci regalato una grande occasione, un veloce balzo verso la *green economy* in tempi e modi che non avremmo saputo pianificare d'intesa con tutti.

Di sicuro abbiamo tutti sperimentato positivamente l'impatto in termini di miglioramento della mobilità nelle aree urbane. Oggi le nostre città sono certamente piú vivibili, il traffico meno caotico e dunque gli spostamenti sono per tutti piú veloci. Il trasporto pubblico è stato indubbiamente penalizzato e questo costringerà gli addetti del settore a spingere sull'integrazione delle varie offerte di trasporto in modalità *sharing* (monopattini, car sharing, bike sharing ecc.).

Piú smart working ha però voluto dire non solo meno mobilità e inquinamento ma anche meno domanda di servizi di ristorazione, e oggi nelle grandi città assistiamo a una pesante crisi di tutti quegli esercizi che contavano sul consumo dei lavoratori pendolari. Che fare? È un discorso complesso anche dal punto di vista etico, in quanto se da un lato lo smart working sembra impattare positivamente sulla società in realtà genera grande difficoltà per una specifica fascia imprenditoriale che si trova impreparata a questa trasformazione. In generale sappiamo che questa situazio-

ne sarà sempre presente nei processi di trasformazione digitale, ovvero ci saranno nuove professioni, nuove opportunità e servizi ma purtroppo non mancheranno i disagi per alcuni settori della popolazione. Ecco che ancora una volta sarà determinante il ruolo del settore pubblico e della regolamentazione per attenuare questi problemi e aiutare la società civile ed economica a ritrovare l'equilibrio nel nuovo contesto.

In conclusione, il percorso sarà faticoso, serviranno determinazione, apertura mentale, coesione sociale, formazione, equilibrio, etica e senso civico; ma fosse anche solo per l'impatto ambientale ottenibile, per la riduzione del traffico e dell'inquinamento, per il tempo guadagnato e per la riconquista del valore della concentrazione e dell'essenza della socializzazione, credo ne varrà comunque la pena. In realtà dietro l'angolo vi è anche l'avvio di un nuovo modo di fare impresa, di vivere le nostre comunità, di fare pubblica amministrazione. L'opportunità è enorme e la creatività del nostro Paese può essere di grande aiuto, proviamoci seriamente.

4.2. La pubblica amministrazione nel post Covid

Daniela Carlà

No, come era facilmente prevedibile non ci siamo ritrovati piú buoni. Ci siamo invece riconosciuti piú consapevolmente fragili, avvertiti che l'esperienza del Covid purtroppo si protrae, che potremmo confrontarci con altre pandemie, con catastrofi sanitarie, ambientali, climatiche.

Il Terzo Paradiso non è lì pronto ad accoglierci, dobbiamo faticosamente costruirlo, con un rapporto piú armonico tra la natura e l'“artificio”. Il nuovo umanesimo di Michelangelo Pistoletto e di Adriano Olivetti non costituisce un approdo certo, va conquistato. Pensieri laterali diventano centrali, ma realizzarne le intuizioni è arduo. Intanto siamo impauriti, fragili come individui e come comunità, annaspanti in una società schiumosa. Penso alla coscienza profonda delle vulnerabilità individuali e collettive, non certamente alla riduzione alla condizione dei cosiddetti “lavoratori fragili”, rivelatasi una definizione infelice, fonte di cattive interpretazioni, di confusione e sovrapposizioni giuridiche tali da suggerirne il definitivo, auspicabile abbandono. L'antidoto al diffuso smarrimento non è il “monadismo”, il rinserrarsi nell'arcaico familismo troppo spesso evocato o riproposto, ma è nel sentirsi parte di una comunità piú ampia, complici in un sistema Paese del quale si condividano le fondamenta.

L'esperienza del Covid ha rafforzato l'esigenza di sentire soli-

dale la comunità, di avvertire la condivisione dei destini, di concorrere alla definizione di politiche pubbliche chiare, di sapere, di poter disporre di servizi che si prendano cura di chi si ammala, sostengano chi cerca lavoro, non abbandonino chi resta indietro, valorizzino e gratifichino chi si prodiga per il bene comune. Ci sentiamo un po' più confortati e meno soli se possiamo contare su servizi pubblici ben funzionanti. Potremmo sostenere che l'esperienza del Covid ha dimostrato che occorre più pubblica amministrazione e di migliore qualità, confutando definitivamente la fake news che la pubblica amministrazione italiana sia elefantica: nulla di più falso in raffronto ai dati degli altri Paesi europei. Si è meno insicuri se i poteri pubblici sono autorevoli, credibili, se la pubblica amministrazione è in grado di realizzare i programmi e corrispondere alle aspettative, dalla scuola al welfare, dalla sanità all'amministrazione fiscale. Lo scambio implicito tra distrazione nei confronti dell'evasione fiscale e servizi non efficienti è un delitto contro la democrazia e le basi della convivenza. Il Paese ha bisogno di cura, e la stessa democrazia vive se le istituzioni, e la pubblica amministrazione soprattutto, sono in grado di interpretare questa esigenza di fondo.

49

L'investimento nell'innovazione della PA è riconosciuto tra le priorità nell'utilizzo delle risorse del Recovery Fund, ma in realtà è la condizione perché l'intero processo risulti efficace, perché l'occasione non sia sprecata, perché non aumentino i debiti senza investire sul futuro. E vale per tutte le risorse, anche per quelle interne o del Mes. Si cambi, e subito, si parta dalla PA, si operi con imparzialità e promuovendo le pari opportunità come la Costituzione ci impone. Si parla tanto di rilancio, di ripartenza, di resilienza trasformativa. È un mantra, quasi noioso oramai, con il quale anche nel linguaggio si manifesta l'urgenza di innovare, di farlo subito, di muoversi con paradigmi diversi dai soliti abusati e logori. Il futuro da costruire è complicato, ma il passato non c'è più e il presente si sgretola. Il pensiero lungo si deve inverare già nelle scelte dell'oggi, occorre maggiore e coraggiosa progettualità: è l'unica possibilità, concreta e urgente. E i primi risultati si devono verificare, misurare e valutare subito. La PA è la protagonista di questa stagione. Non occorrono task force, ma ordinario e sistematico buon funzionamento, buon andamento e imparzialità alla base di una ritrovata coesione nazionale. L'esperienza del Covid ha dissolto presunte gerarchie territoriali, sconfessato sbandierate efficienze, sopito spinte centrifughe e ingenuità statalistiche. Vi è, forte, l'esigenza di un Paese più raccordato.

L'esperienza della task force Colao non poteva produrre risultati migliori, con poche donne (e l'inserimento precipitoso di

competenze femminili come rimedio solo alla fine), senza pubblica amministrazione al proprio interno, con una volontà di produrre ricognizioni piuttosto che di sostenere scelte. Occorre invece scegliere, definire priorità, preoccuparsi costantemente della realizzabilità delle opzioni individuate e della messa in opera, contrastando e rimuovendo sempre le discriminazioni. Bisogna decidere, valutare, correggere gli errori. Avere chiari gli obiettivi, perseguirli, non cercare sempre il consenso istantaneo che, così come giunge, si dissolve. Nella realizzazione delle scelte sono irrinunciabili certezza dei tempi, trasparenza dei percorsi, capacità di decidere. I tormenti sulla discrezionalità amministrativa devono condurre all'adeguamento e alla necessaria valorizzazione. Come ha riconosciuto il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, devono aumentare i rischi non per chi si assume la responsabilità di decidere e sbloccare i procedimenti ma per il funzionario che li tiene fermi o li rallenta. La legislazione d'emergenza di questi mesi ha provato a contrastare la paura della firma, a cercare di completare le opere urgenti in questo nostro belpaese delle incompiute, a velocizzare le procedure, a intervenire sulle richieste di autorizzazioni perché le attese non siano infinite, a mitigare la colpa grave, ad accelerare gli appalti. Ma lo ha fatto soprattutto derogando alla normativa vigente, ed era necessario per l'urgenza improvvisa. Ora però sappiamo, abbiamo appreso dall'esperienza, e siamo anche convinti che la soluzione definitiva non è definire regole barocche per poi oscillare e concordare la deroga e, a regime, riprodurre guasti e tormenti tra enti, tra funzioni, tra esigenze differenti.

Rivediamo invece conclusivamente il codice degli appalti, le politiche e gli strumenti di contrasto alla corruzione, la disciplina della responsabilità dei dirigenti, il sistema dei controlli, il ruolo e le funzioni della stessa Corte dei Conti. Cercando di procedere responsabilmente in accordo tra maggioranza e opposizioni. Il Paese ha bisogno di uno slancio nuovo, della ripartenza nella legalità, di maggiore trasparenza anche nei tempi, ma ne ha necessità anche oltre l'emergenza e per realizzare le scelte solo avviate in questi mesi. Le norme approvate, dalla condivisione delle banche dati ai protocolli per la legalità, agli interventi per la rigenerazione edilizia, necessitano di attuazione rapida. Ma il sistema dei controlli deve funzionare efficacemente, non si può abdicare alla cura del territorio, anche attraverso uffici tecnicamente attrezzati e in grado di garantire l'efficacia delle sanzioni.

Abbiamo incrociato in questi mesi volti e vissuti di persone splendide che si sono dedicate con professionalità alla cura degli altri, ma conviviamo con chi rideva dopo il terremoto fiutando affari. Abbiamo cantato *Fratelli d'Italia* sui balconi ma chissà, forse lo hanno intonato anche gli assassini di Willy Monteiro. C'è di tutto

nella nostra meravigliosa Italia, e la scommessa è su cosa prevarrà. Dobbiamo ripartire, ma in sicurezza, nella legalità, innovando. Neanche un euro deve essere sprecato e il Paese deve convergere con fiducia. Rinunciamo alle visioni semplicistiche, operiamo scelte radicali che mettano in discussione ruoli e nicchie di potere sedimentati. La PA deve dare l'esempio, recuperando con i cittadini un rapporto non episodico, presentandosi con un volto amicale. Innovare è digitalizzare, ma non solo. Non basta spruzzare digitalizzazione sull'esistente o fare peggio da casa propria ciò che già si svolgeva in ufficio in modo non sempre soddisfacente. È proprio indispensabile chiudere con l'esperienza del telelavoro a domicilio necessitato, se teniamo davvero a diffondere e incrementare, ma dove è utile e possibile, il vero smart working. Le due tipologie non sono sovrapponibili. Per salvaguardare la valorizzazione dello smart working dobbiamo avere chiaro che non è sempre la soluzione e che l'alternativa, la terza via tra le scartoffie dell'impiegato triste e sconsolato e l'amministrazione algida e ripetitiva, esiste. Nel bellissimo film di qualche anno fa *Io, Daniel Blake* il protagonista non riesce a trovare rispetto e a farsi trattare da cittadino dalla PA, soccombe di fronte alla complessità di un sistema che opprime con la propria complessità, asettico, digitalizzato e apparentemente efficiente, ma in realtà distante.

51

La nuova burocrazia che vediamo nel film di Ken Loach è gelida, gestisce moduli ben confezionati, dialoga attraverso internet e parla con voci registrate. Non è la soluzione. Non è alla burocrazia della desertificazione emotiva e relazionale che guardiamo per il futuro, ma alla PA in grado di interpretare e gestire le complessità, di riconoscere le diversità, di farsi sentire vicina e di fornire risposte. Il nodo principale è la dirigenza pubblica, che deve essere in grado di cimentarsi con l'innovazione vera, di assumere decisioni, di organizzare il lavoro, ma cominciando dal proprio. Il primo requisito è l'indipendenza, dalla politica innanzitutto, ma anche dai sindacati, dalle cordate, dai centri di potere. Senza autonomia e indipendenza non si è in grado di autocorreggere gli errori, dire di no e mantenere con autorevolezza la posizione, dire di sí ma essere capaci con dedizione di trarne le conseguenze, elaborare e avanzare proposte non per captare consensi ma perché utili al Paese. Una dirigenza pubblica, insomma, non abituata solo ai formalismi giuridici dei peggiori tra i giuristi, ma con una formazione trasversale e interdisciplinare, senza la quale di nuovo umanesimo è inutile anche parlare.

5. RETI CIVICHE E BUONA CITTADINANZA

5.1. Civis digitalis sum

Flavia Marzano

53

È importante essere costruttori di buoni cittadini e di buona cittadinanza, così opera l'associazione Civitan,¹ così ogni persona può e deve operare per vivere in un mondo migliore e per lasciare ai propri figli un mondo migliore.

Ognuno deve contribuire per quanto sa e può, ed è per questo che qui scrivo di trasformazione digitale e senso civico e aggiungo al “civis romanus sum” anche il “civis digitalis sum”, alludendo all'insieme di diritti e doveri legati al mondo delle tecnologie.

A luglio 2015 la “Commissione per i diritti e i doveri relativi a Internet”, a seguito di una consultazione pubblica, ha reso nota la “Dichiarazione dei diritti in Internet”,² la quale “è fondata sul pieno riconoscimento di libertà, eguaglianza, dignità e diversità di ogni persona”. All'articolo 2 si parla di “Diritto di accesso”, declinato come segue:

1. l'accesso a Internet è diritto fondamentale della persona e condizione per il suo pieno sviluppo individuale e sociale;
2. ogni persona ha eguale diritto di accedere a Internet in condizioni di parità, con modalità tecnologicamente adeguate e aggiornate.

1 <http://www.civitaninternational.com>

2 https://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/commissione_internet/dichiarazione_dei_diritti_internet_pubblicata.pdf

- te che rimuovano ogni ostacolo di ordine economico e sociale;
3. il diritto fondamentale di accesso a Internet deve essere assicurato nei suoi presupposti sostanziali e non solo come possibilità di collegamento alla rete;
 4. l'accesso comprende la libertà di scelta per quanto riguarda dispositivi, sistemi operativi e applicazioni anche distribuite;
 5. le istituzioni pubbliche garantiscono i necessari interventi per il superamento di ogni forma di divario digitale tra cui quelli determinati dal genere, dalle condizioni economiche oltre che da situazioni di vulnerabilità personale e disabilità.

Questi diritti gettano le basi per entrare a pieno titolo nell'era della trasformazione digitale, con la consapevolezza etica che ciò comporta e con il senso civico che è alla base della convivenza anche nel mondo digitale.

La recente e durissima esperienza del lockdown ha messo tutto il Paese (in realtà il mondo intero) in condizione di ripensare a nuove modalità di lavoro, di comunicazione, di interazione, di collaborazione e di formazione, dall'asilo all'università. Ognuno di noi ha dovuto, velocemente, adattarsi a nuove "regole del gioco", imparando a utilizzare al meglio le tecnologie.

54

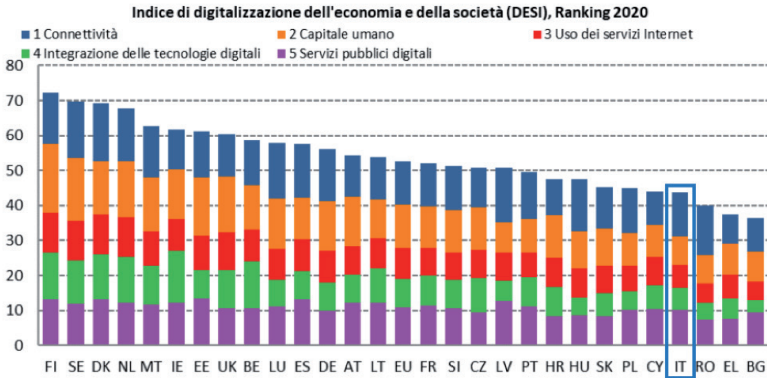
È stata quindi una grande opportunità, pur con tutta la sofferenza che ha generato, per capire come possiamo e dobbiamo utilizzare al meglio le tecnologie per evolvere nel nostro approccio a un mondo sempre più digitale.

Abbiamo imparato a utilizzare le tecnologie per fare la spesa, per fare conferenze, per "incontrare" amici e parenti, per fare lezioni ed esami... ma contemporaneamente abbiamo imparato che il nostro Paese non è ancora completamente coperto dalla banda larga e ultralarga, e soprattutto che non tutte le persone sono sufficientemente competenti per l'utilizzo delle tecnologie, soffrendo del cosiddetto digital divide (divario digitale), che non è solo infrastrutturale (ovvero carenza di connettività) ma anche sociologico, economico, culturale e di genere.

Purtroppo, nel Rapporto DESI (Indice di digitalizzazione dell'economia e della società) 2020 della Commissione Europea, l'Italia³ si trova alla 25ma posizione sui 28 stati europei, con un valore di 9 punti inferiore alla media europea.

Come evidenziato dal grafico, mentre riguardo alla connettività l'Italia ha valori quasi coincidenti con la media europea e sui servizi pubblici digitali è al 19mo posto (sempre su 28), per quanto riguarda il capitale umano, che si declina di fatto in competenze digitali, l'Italia è all'ultimo posto!

3 https://ec.europa.eu/newsroom/dae/document.cfm?doc_id=66946



E qui l'articolo 3 ("Diritto alla conoscenza e all'educazione in rete") della Dichiarazione sopra citata è particolarmente rilevante per capire quanti e quali interventi normativo-regolamentari e finanziari sono sempre più essenziali per garantire i diritti richiesti:

1. le istituzioni pubbliche assicurano la creazione, l'uso e la diffusione della conoscenza in rete intesa come bene accessibile e fruibile da parte di ogni soggetto;
2. debbono essere presi in considerazione i diritti derivanti dal riconoscimento degli interessi morali e materiali legati alla produzione di conoscenze;
3. ogni persona ha diritto a essere posta in condizione di acquisire e di aggiornare le capacità necessarie a utilizzare Internet in modo consapevole per l'esercizio dei propri diritti e delle proprie libertà fondamentali;
4. le istituzioni pubbliche promuovono, in particolare attraverso il sistema dell'istruzione e della formazione, l'educazione all'uso consapevole di Internet e intervengono per rimuovere ogni forma di ritardo culturale che precluda o limiti l'utilizzo di Internet da parte delle persone;
5. l'uso consapevole di Internet è fondamentale garanzia per lo sviluppo di uguali possibilità di crescita individuale e collettiva, il riequilibrio democratico delle differenze di potere sulla rete tra attori economici, istituzioni e cittadini, la prevenzione delle discriminazioni e dei comportamenti a rischio e di quelli lesivi delle libertà altrui.

55

Che fare allora?

Sicuramente occorre attuare quanto definito nella "Strategia per l'innovazione tecnologica e la digitalizzazione del Paese 2025".⁴

Si elencano di seguito alcuni interventi che si potrebbero attuare rapidamente garantendo i diritti di tutti come richiesto nella

4 https://innovazione.gov.it/assets/docs/MID_Book_2025.pdf

Dichiarazione citata, ma soprattutto intervenendo per entrare a pieno titolo nell'era digitale, provando a far risalire il nostro Paese nella classifica del Rapporto DESI 2021!

1. *Smart working.* In epoca di lockdown abbiamo attivato processi di telelavoro, ora possiamo e dobbiamo migrare verso lo smart working. Molte amministrazioni e imprese potrebbero fin da subito attivare processi e strumenti (anche regolamentari) per permettere ad alcuni dei propri dipendenti di fare smart working o lavoro agile (anche solo alcuni giorni a settimana), con un grande guadagno di tempo da parte del dipendente ma anche e soprattutto risparmio di traffico, risparmio energetico e conseguente minore inquinamento.
2. *Abbattimento dei divari digitali.* I divari evidenziati andranno colmati al piú presto, da un lato grazie anche al Piano banda ultralarga⁵ per l'abbattimento del divario infrastrutturale, dall'altro attivando su tutto il territorio momenti formativi (per cittadini e imprese), come peraltro previsto anche nella strategia nazionale Repubblica Digitale,⁶ nata proprio per combattere il divario digitale culturale. Si potranno attivare in tal senso anche le amministrazioni locali con interventi a supporto della cittadinanza per garantire inclusione e competenza digitale dei cittadini, offrendo supporto all'accesso ai servizi digitali (come ad esempio i Punti Roma Facile⁷ di Roma Capitale) e organizzando momenti formativi con corsi di alfabetizzazione digitale e seminari.
3. *Web sicuro e autodifesa digitale.* Sicuramente le pubbliche amministrazioni devono garantire la sicurezza dei dati e dei servizi che offrono, ma è importante anche evitare che gli strumenti digitali (che sono e sono stati così preziosi soprattutto durante il lockdown) possano diventare fonti di insidie come furto di identità digitale, tracciamenti indebiti, pubblicazione non autorizzata di foto personali. A questo scopo è necessario attivare momenti formativi o anche diffondere informazioni e manuali come #DIGIfenditi, manuale di autodifesa digitale.⁸
4. *Finanziamenti.* Il Recovery Fund può davvero essere un grande strumento finanziario per incentivare fin da subito tutti gli interventi necessari non solo per far ripartire il Paese ma anche per attivare momenti di collaborazione tra tutti gli stakeholder, e circoli virtuosi che portino il Paese a crescere e a costruire buoni cittadini e buona cittadinanza!

56

5 <http://bandaultralarga.italia.it/>

6 <https://repubblicadigitale.innovazione.gov.it/>

7 <http://www.obiettivo2030.it/punti-roma-facile-contro-il-divario-digitale>

8 <https://www.statigeneralinnovazione.it/online/wp-content/uploads/2020/03/Manuale-di-autodifesa-digitale.pdf.pdf>

5.2. Reti civiche, istituzioni e nuove solitudini

Valentina Grippo

57

Il Covid-19 rappresenta un problema di salute pubblica di interesse mondiale. Velocità e facilità della sua trasmissione ci hanno costretto ad adottare comportamenti mirati a limitare il contagio. Ma oltre ai danni diretti dell'emergenza, questo 2020 rischia di lasciare in eredità un danno forse anche maggiore: l'acuirsi delle differenze tra le persone; tra chi ha gli strumenti ed è attrezzato a gestire la pandemia, addirittura giovandosi di nuovi spazi di vita e nuovi strumenti di lavoro, e chi, per ragioni diverse, si trova ancora più solo, privo di strumenti, impotente.

Non solo perché non tutti, di fronte a una simile emergenza, riescono autonomamente ad avere accesso alle informazioni, ai servizi o alle misure di sanità pubblica per contrastare il coronavirus. Ma perché mesi di isolamento sociale – non sempre ben gestiti dalle amministrazioni, in parte per la sorpresa generata da un problema nuovo, in parte per limiti strutturali sedimentati – non si recuperano facilmente.

In questo contesto le reti di persone, l'attivismo civico, la buona amministrazione, hanno fatto e continuano a fare la differenza. Solo per citare alcuni buoni esempi che, dalla Regione Lazio, abbiamo avuto modo di apprezzare, voglio ricordare le esperienze di accoglienza delle persone senza fissa dimora, come quelle di Caritas, Comunità di Sant'Egidio, Binario 95, che a Roma hanno svolto

un compito fondamentale nella limitazione della diffusione del contagio tra le persone che purtroppo spesso appaiono invisibili. È stato necessario, infatti, attivarci tempestivamente per consentire l'attività dei volontari organizzati in queste realtà anche in tempi di lockdown e nel rispetto delle regole di sicurezza. Altre buone pratiche che mi fa piacere citare sono rappresentate dall'attività svolta per i ragazzi con disabilità da realtà come Impariamo ad Imparare, in collaborazione con il Comune di Velletri, o Volo libero a Montelibretti: è stato tempestivo e prezioso l'attivarsi di ogni strumento possibile per non far mancare il consueto supporto alle famiglie e per limitare il rischio di arretramento e isolamento dei bambini e ragazzi con disabilità. Esperienze nate dall'unione delle forze di familiari di persone con disabilità, che meglio di chiunque possono supportare i servizi pubblici, indicando quali siano i bisogni veri cui dare risposta.

58

Storie locali, queste ultime, che introducono il tema globale delle persone con disabilità, che nel mondo sono circa un miliardo, al cospetto dell'emergenza Covid: queste sono e sono state esposte a un rischio di contagio maggiore e alla possibilità di sviluppare una patologia più severa. Il venir meno del supporto di cui dispongono quotidianamente rischia di peggiorare le condizioni di salute e amplificare il loro isolamento sociale. Non considerando che si trovano a lottare con impedimenti oggettivi come, ad esempio, l'impossibilità anche solo di potersi lavare le mani con frequenza a causa delle barriere fisiche o delle difficoltà cognitive che talvolta impediscono di comprendere e adottare una "condotta anti-Covid".

Se per tutti il lockdown è stato un periodo di isolamento e di difficile gestione dei tempi, per chi ha in casa una disabilità le difficoltà sono state ancora più evidenti. La quarantena dettata dal coronavirus ha impattato significativamente sulle persone disabili e sulle loro famiglie.

È molto complesso per un genitore seguire da solo, senza il sostegno dei servizi sociali, un bimbo con disabilità motorie o cognitive. Chi ha in casa una persona con disabilità o fragilità vive una vita molto più difficile. Nei giorni del lockdown questa complessità è stata accentuata dal venir meno di una rete sociale di riferimento. Pensiamo, ad esempio, alla improvvisa sospensione delle lezioni in presenza, intese anche come possibilità di uscire di casa e di socializzare per i bambini e i ragazzi con disabilità; o addirittura alla sospensione della didattica in generale, in quanto non tutti da casa sono in grado di fruire degli strumenti digitali che rendono possibile l'insegnamento a distanza. Pensiamo al venir meno, anche per lunghi periodi, della funzione svolta dagli insegnanti di sostegno e dagli educatori che si fanno

carico, in condizioni di normalità, dell'integrazione scolastica.

Nel concreto, da consigliera regionale del Lazio, fin dai primi giorni di lockdown, con il supporto importante delle associazioni delle persone disabili e delle loro famiglie e delle realtà rappresentative dei professionisti del settore educativo e pedagogico, ho cercato di rendermi utile e di veicolare le loro richieste, per consentire ad esempio che gli educatori potessero continuare a svolgere la loro attività, secondo quanto avrebbero stabilito i Comuni e gli istituti scolastici, a distanza, a casa degli assistiti o nelle realtà residenziali (come ad esempio nel caso delle case famiglia); la sfida continua anche nell'anno scolastico 2020-2021, perché seppure fossimo del tutto fuori dal rischio sanitario, gli strascichi dell'anno appena trascorso non si esauriranno in breve tempo.

Le giornate dei ragazzi con disabilità, prima della chiusura dei servizi, erano strutturate con routine ben definite e rassicuranti (scuola, centri di riabilitazione, sport ecc.), che improvvisamente sono venute a mancare. Queste persone sono state dunque private degli accessi agli ambiti di socializzazione. Al contempo i genitori, che prima potevano contare su alcuni momenti di quiete e riposo, si sono trovati con un gravoso carico fisico, emotivo e a volte anche economico, vista la necessità di congedarsi dal proprio lavoro, per gestire tutto il giorno e tutti i giorni i propri figli a casa, cercando di rendere migliori, il più possibile, le loro giornate. Difficoltà oggettive che rischiano sempre di ripercuotersi sui soggetti più fragili.

59

Non va dimenticato che in alcuni casi più gravi, come ad esempio per i ragazzi affetti da autismo, la gestione si è fatta ancor più complessa. I genitori non possono sostituirsi in tutto e per tutto agli educatori, perché questi ragazzi necessitano di personale esperto, in grado di prevenire stati d'ansia che possono rivelarsi deleteri. La quarantena ha esasperato situazioni di precarietà preesistenti nella gestione dell'assistenza, esponendo questi ragazzi a un elevato senso di instabilità e confusione.

Privare un soggetto autistico della terapia comportamentale, spesso personalizzata, equivale a privarlo dell'unico strumento che genera un imprescindibile effetto positivo sulla salute, rischiando di determinare delle involuzioni nei comportamenti dovute, appunto, all'interruzione forzata e inaspettata delle terapie.

Il lockdown è stato deciso in fretta e furia e pertanto è stato necessario, fin da subito, operare nella direzione di limitare i danni immediati, anche rispetto a esigenze semplici: ad esempio, con una mobilitazione tempestiva delle associazioni dei genitori dei bambini e ragazzi con autismo, si è presto rimediato all'eccessivo rigore stabilito per il regime delle uscite dalla propria abitazione, consentendo pertanto gli spostamenti necessari con l'accompagnamento di un genitore o un operatore.

È arduo nel quotidiano per queste persone farsi carico di una vita così complessa.

I mesi del lockdown per alcuni ragazzi sono stati anche una cosa divertente, passata fra serie Netflix e lezioni a distanza, ma per altri è stata una vera e propria tragedia e dobbiamo avere chiaro che non abbiamo vissuto e non stiamo vivendo tutti la stessa esperienza. Le disabilità fisiche e psichiche, nella loro totalità, non hanno bisogno quindi solo di risposte sanitarie ma anche, e soprattutto, di risposte sociali. La solitudine è cosa che la società non si può permettere.

Oggi, di fronte a un'emergenza mai sperimentata prima, quello che più serve è un lavoro di monitoraggio e confronto con gli enti locali e le reti di attivismo civico, che non prolunghi di troppo la solitudine delle persone più vulnerabili. Imprese, associazioni o singoli cittadini, che con cooperazione e solidarietà mettono in campo progetti e azioni di supporto ai bisogni di molte persone, devono poter trovare istituzioni attente e attive. La partecipazione diffusa può migliorare la quotidianità di ognuno di noi, che ci troviamo o meno ad affrontare un'emergenza. Una sorta di responsabilità sociale che crea abilità vincenti per la comunità e per il bene comune.

60

Per fare un esempio: rispetto ai primi anni 2000 sono raddoppiate le risorse destinate alla responsabilità sociale d'impresa. Si tratta di un fenomeno importante, presupposto per un futuro sviluppo di interventi pratici e programmi operativi utili ai lavoratori, alle imprese e alla cittadinanza, riconosciuto anche dalla Regione Lazio rispetto agli ambiti d'azione che riguardano in particolare il contrasto alla povertà e allo sfruttamento del lavoro minorile, la valorizzazione del capitale umano delle aziende, la riduzione della produzione dei rifiuti e del consumo energetico, il rafforzamento dell'inclusione lavorativa e sociale delle persone con disabilità e l'abbattimento delle barriere architettoniche.

Concludo col ricordare che ho depositato in Consiglio regionale una proposta di legge quadro sulla disabilità: una legge che fa un passo avanti rispetto alla legge nazionale 104/92 e si fonda sulla presa in carico delle persone con disabilità a 360 gradi, quindi anche sul fronte della scuola e dello sport. Una legge che considera più la persona che la disabilità, con penalità per i Comuni inadempienti e premialità per chi è virtuoso. Una legge che riconosce il ruolo delle associazioni, specie di quelle che nascono tra familiari per condividere le esperienze e superare la solitudine. È un riconoscimento per chi si dà da fare. Perché nel settore della disabilità molte delle eccellenze nascono da chi ha avuto un problema in casa.

SECONDA PARTE: *CONVIVIO CIVITAN*

1. Eppure...

Emanuela Morena Maria Bulgarelli

Non sono persona di facili illusioni.

Circoscrivo i sogni al mondo della pura fantasia ed elevo al rango di “desideri” quello che si può, con applicazione, dedizione e fortuna, raggiungere e realizzare.

La condizione surreale nella quale siamo tutti precipitati ha conosciuto reazioni individuali e collettive di genere, e portata, diversissime.

La gestione della situazione da parte delle autorità conferma quello di cui sono da sempre convinta: e cioè che il nostro è un Paese che salta sempre “in braccio al Signore” poiché costantemente incapace di strategie organizzative.

Ma il focus è, ora: con quale spirito possiamo ricominciare?

Il mantra sentito e letto piú volte, “andrà tutto bene”, ha per me lo stesso effetto di un cerotto su una gamba di legno.

È cinismo il mio? Lo escludo. È semplice pragmatismo che, pure, comprende la necessità di quietare le ansie piú diffuse a livello sociale.

Da sempre lo sport nazionale è “incolpare”: le istituzioni, la giustizia, il governo; anche se, in qualche caso, con ampia ragione.

Ma arriviamo sempre a incolpare... i colleghi, i collaboratori, i vicini di casa... gli altri insomma, di tutto quello che, di negativo, succede.

Le domande che ci dobbiamo porre, invece, con l'onestà che abbiamo ricevuto in eredità da un'educazione antica, ma mai decaduta, sono:

Cosa facciamo per concretizzare le nostre opinioni, le nostre idee, le nostre teorie?

Per me il segreto è adottare la giusta comunicazione, con l'accortezza di sincerarci che quello che esprimiamo arrivi nella sua completezza al nostro interlocutore, e con il significato voluto.

Come ci comportiamo davvero per dare gli esempi che tanto ci piace citare?

La mia convinzione è: ho il diritto di criticare solo quando sono io la prima a mettere in pratica il buon esempio. Poiché ritengo che la vita sia troppo breve e faticosa per perdere tempo in inutili ipocrisie – con buona pace della diplomazia – mi riconosco piuttosto incline a “spiacevoli” (per qualcuno) moti di sincerità assoluta.

64 Ritengo la sincerità un dovere, conscia però che la si può dedicare solo a chi ha l'intelligenza di accettarla, a chi supera la barriera della propria insicurezza e accantona quell'egoismo che, a volte, è la ciambella di salvataggio e il baluardo protettivo delle coscienze. Pronunciare parole senza poi farne vero esempio è tempo inutile e spreco per tutti.

Rispettiamo veramente gli altri e le loro diverse attitudini e opinioni?

Sarebbe banale insistere su qualcosa di apparentemente così semplice da applicare: occorre essere i primi a rispettare l'altra persona, con cortesia e, a volte, con la necessaria pazienza per superare quel fastidio che ci prende nel vedere cancellata ogni educazione, ogni gentilezza, ogni manifestazione di disponibilità.

A volte, però, lo sforzo è troppo grande: meglio evitare le persone che non ci assomigliano, che non condividono la nostra visione e hanno poco, o nulla, in comune con noi.

Io agisco così.

Siamo pronti ad aiutare nei fatti chi ha bisogno?

Avere l'ardire, o anche solo la supponenza, di conoscere i bisogni degli altri è puro esercizio di superbia. Lasciando da parte le opere benefiche, che sono – potendo – aiuti concreti a sconosciuti più sfortunati di noi, mi sono resa conto che, spesso, si può aiutare gli altri standoli ad ascoltare, mettendosi a disposizione anche solo nel suggerire il nome di un medico, di un professionista, di un albergatore, di un imprenditore... di cui, in quel particolare momento, l'interlocutore ha necessità per risolvere un dubbio oppure un problema, o anche solo per ricevere un consiglio.

Nella mia convinzione di sempre che “gli altri” siamo noi, iniziare la giornata con un sorriso, dire un semplice “grazie”, fermarsi prima delle strisce pedonali e vedere un gesto di sbalordita gratitudine da chi hai lasciato attraversare, fa bene *dentro*.

Un “ti voglio bene” scritto o detto al telefono – pur nella fretta quotidiana – colpisce a volte piú di tante parole... Questi sono i piccoli grandi aiuti di cui tutti gli esseri umani hanno davvero bisogno.

Eppure...

Lasciando alla nostra coscienza individuale la risposta ai quesiti citati, e tralasciando quanto da me già espresso, confesso che una speranza la coltivo anch’io: che ognuno faccia quotidianamente il proprio dovere con buona fede. Sono certa che, cosí, tutto andrebbe molto meglio.

La vita è breve e oggi è il primo giorno del tempo che ci resta: non sprechiamolo!

2. Il sonno durante la pandemia. Risultati dell'indagine conoscitiva effettuata su un campione nazionale di 1035 persone
Rita Capponi, Pierluigi Innocenti

La pandemia di Covid-19 ha portato molti cambiamenti nella nostra vita, nei nostri comportamenti, nelle nostre abitudini, nella nostra mente, a volte in termini positivi altre volte in negativo.

Al sonno già prima del coronavirus si dava scarsa importanza, cercando sempre di limitarne il fabbisogno nonostante una nutrita documentazione scientifica ci dica che il sonno è fondamentale per la salute, il benessere e la qualità della vita.

È un bisogno primario, come mangiare e bere.

Nonostante trascorriamo circa un terzo della nostra vita dormendo, non abbiamo una risposta esaustiva del perché dormiamo. Quel che è noto è che non dormire a sufficienza ha gravi conseguenze.

Nei bambini e negli adolescenti un sonno insufficiente pregiudica lo sviluppo fisico e mentale, riduce le prestazioni scolastiche, modifica i comportamenti. Negli adulti aumenta il rischio di patologie cardiocircolatorie come infarto, ictus, aritmie, ipertensione arteriosa, diabete, obesità e sindrome metabolica, riduce le prestazioni sul lavoro, aumenta gli incidenti. Negli anziani favorisce il decadimento cognitivo e la demenza.

Un buon sonno sarebbe ancora più importante in questo periodo di pandemia poiché è noto che nel sonno si rafforzano le difese

immunitarie per combattere le infezioni, migliora l'equilibrio della nostra mente, si riduce ansia e depressione, così come il rischio di sviluppare una sindrome post traumatica da stress (PTSD).

Sicuramente la quarantena ha determinato profondi cambiamenti delle abitudini e anche il sonno è stato coinvolto.

Alcuni aspetti hanno di certo influito negativamente: sono aumentati i motivi di ansia e depressione, si sono modificati i ritmi della giornata, si è ridotta l'esposizione alla luce solare che è fondamentale per sincronizzare il nostro orologio biologico, è aumentato il tempo trascorso davanti a dispositivi elettronici (computer, tablet, smartphone) che riducono la produzione di melatonina, ormone che favorisce il sonno, abbiamo fatto meno attività fisica.

Al contrario alcune circostanze possono aver avuto anche un ruolo positivo, infatti abbiamo potuto regolare meglio i tempi della nostra giornata, la mattina la sveglia non ha interrotto il nostro sonno, la sera non siamo andati in palestra e non abbiamo avuto opportunità per uscire togliendo tempo al sonno.

Assirem ETS (l'Associazione Italiana per la Ricerca e l'Educazione nella Medicina del Sonno) ha proposto un questionario online proprio per capire come si fosse modificato il nostro sonno durante questo particolare frangente. Le stesse domande sono state poste per confrontare il sonno del mese prima e quello del mese dopo l'esplosione della pandemia.

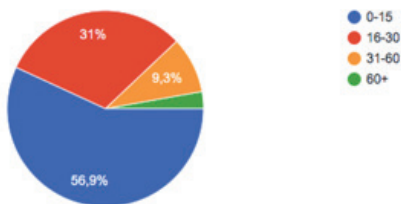
67

C'è stata una partecipazione inattesa, con 1035 questionari compilati in dieci giorni. Sono state prevalentemente le donne a rispondere (82,9%), soprattutto in età compresa tra i 30 e i 65 anni (76,1%).

I dati hanno evidenziato che le persone sono andate a letto, in genere, **1-2 ore piú tardi** rispetto al periodo precedente al Covid e hanno impiegato **piú tempo per addormentarsi**. Il 50% di coloro che si addormentavano in 15 minuti si sono **addormentati piú lentamente** ed è notevolmente aumentata la percentuale di coloro che hanno impiegato piú di un'ora.

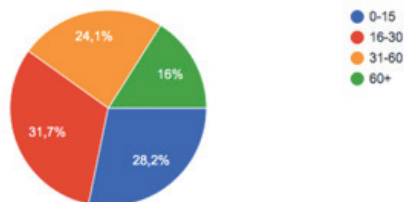
2A (mese PRIMA dell'emergenza COVID) - Durante il mese, in quanto tempo (in minuti) di solito ti sei addormentato ogni notte?

1.035 risposte



2B (mese DOPO dell'emergenza COVID) - Durante il mese, in quanto tempo (in minuti) di solito ti sei addormentato ogni notte?

1.035 risposte



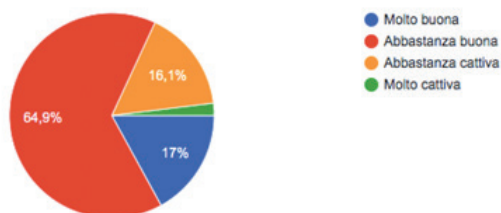
Anche il **risveglio si è ritardato di 1-2 ore**, lasciando quindi immutato il tempo totale di sonno, ma si è evidenziata una tendenza alla diminuzione.

È **cambiata sensibilmente**, invece, la **qualità del sonno**, che se prima era “molto buona” per il 17% degli intervistati, ora lo è per l’8,2%; risulta “abbastanza buona” per il 39,6%, mentre prima lo era per il 64,9%; è giudicata “abbastanza cattiva” dal **37,2%** (prima era giudicata tale dal 16,1%) e infine il **15%** la giudica “**molto cattiva**” contro il 2% precedente. Si può concludere, quindi, che oltre la metà degli intervistati indica una qualità del sonno “abbastanza o molto cattiva”.

68

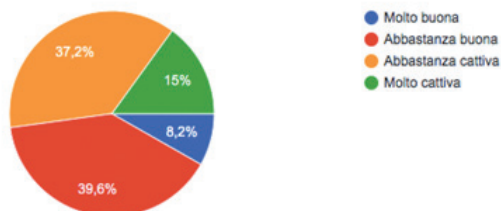
(mese PRIMA dell'emergenza COVID) - Nel mese, come valuteresti la qualità del tuo sonno in generale?

1.035 risposte



(mese DOPO dell'emergenza COVID) - Nel mese, come valuteresti la qualità del tuo sonno in generale?

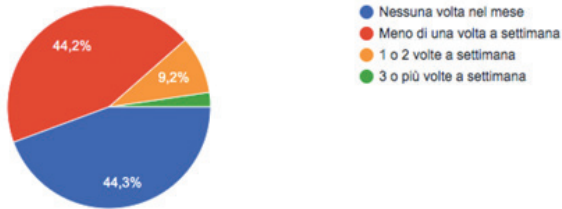
1.035 risposte



Sono aumentati anche i risvegli notturni (3 persone su 4 si sono svegliate al mattino presto almeno una volta a settimana contro le 4 persone su 10 prima del Covid); le persone che **lamentano brutti sogni** sono passate da 1 su 10 prima del Covid, a 4 su 10 attuali.

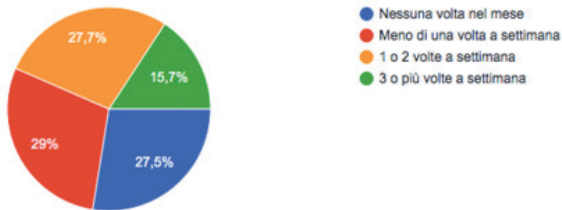
(mese PRIMA dell'emergenza COVID) - Ho fatto brutti sogni

1.035 risposte



(mese DOPO dell'emergenza COVID) - Ho fatto brutti sogni

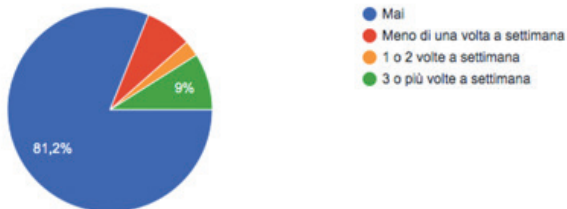
1.035 risposte



Il periodo Covid ha fatto aumentare (anche se in modo meno evidente, del 6%) il numero delle persone che sono ricorse a farmaci per dormire tre o **più** volte a settimana, mentre sono diminuite di circa il 10% quelle che non ne hanno assunti.

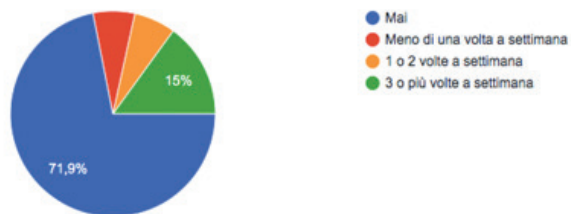
(mese PRIMA dell'emergenza COVID) - Durante il mese, quante volte hai preso farmaci per dormire (prescritti o "da banco")?

1.035 risposte



(mese DOPO dell'emergenza COVID) - Durante il mese, quante volte hai preso farmaci per dormire (prescritti o "da banco")?

1.035 risposte



“L’indagine fornisce spunti interessanti di approfondimento” – commenta il dottor Raffaele Ferri, presidente Assirem ETS – “evidenziando un trend di peggioramento che va monitorato e seguito con attenzione per prevenire possibili conseguenze a lungo termine sulla salute delle persone e la cronicizzazione di alcuni di questi disturbi.”

3. Giovani e impatto psicologico del coronavirus

Antonella Di Martino

71

Paura, senso di costrizione, rabbia: sono le reazioni e i problemi psicologici piú comuni durante un periodo di chiusura totale e di pandemia come quello che abbiamo vissuto a causa del coronavirus. Il Covid è un fenomeno dinamico, che richiede un adattamento nel tempo alle diverse forme espressive del virus. In questo momento di emergenza, per molti giovani e adolescenti dover rimanere isolati in casa è diventata una vera e propria tortura, soprattutto per chi era abituato a tanti impegni quotidiani e in compagnia di decine di coetanei. Tanti aspetti della vita sono cambiati all'improvviso per tutti e adattarsi alle novità non è sempre facile, soprattutto in periodi difficili per il mondo intero come quello che stiamo vivendo. In questo momento di emergenza epidemiologica, in cui ci è chiesto di stare ancora a casa, è come se i tempi si fossero dilatati e abbiamo perso le routine a cui eravamo abituati.

La paura è stata un'emozione molto diffusa: si temeva di perdere innanzitutto i propri cari, poi la propria quotidianità, le relazioni costruite finora, sentimento quest'ultimo avvertito soprattutto tra gli adolescenti. La paura sicuramente è un'emozione che sta ancora dominando, per questo è necessario cercare di gestirla al meglio, riflettendo su questa domanda: "Posso comunque fare qualcosa per non perdere ciò che ho costruito, anche attraverso l'uso della tecnologia?".

Sì, la tecnologia può aiutare a diminuire le distanze con gli altri, si può essere distanti ma vicini con l'uso della tecnologia, ma ora percepiamo che quando tutto sarà finito bisognerà compensare questo tempo di lontananza e rielaborarlo piano piano. All'inizio abbiamo dovuto in generale faticosamente ricavare ciascuno i propri spazi e i propri tempi, in modo da poter gestire i nuovi momenti di relazione con i familiari o con i coinquilini, e i momenti di solitudine, in cui dedicarsi a sé e alle proprie attività e stabilire nuove regole. Gli adolescenti senza la scuola forse anche di più degli adulti, costretti anche a organizzarsi per una nuova didattica a cui non erano certamente stati preparati.

72 Siamo di fronte a un'emergenza che non ha avuto precedenti recenti in Italia, e a farne le spese maggiori rischiano di essere proprio gli adolescenti, per i quali la socialità è l'essenza della vita, e l'emergenza sanitaria rischia di trasformarsi anche in emergenza sociale. I giovani, a quanto risulta dalle indagini, si sono dimostrati a volte però più maturi e ragionevoli di come, con troppa superficialità, vengono descritti. In questa circostanza, quando hanno avuto l'aiuto e il sostegno degli adulti, hanno compreso, soprattutto durante il lockdown, che era importante non sottostimare i pericoli del coronavirus e non sovrastimare la propria capacità di proteggersi, seguendo le raccomandazioni delle autorità sanitarie, che erano un modo per proteggere non solo sé stessi ma anche gli altri, alleviando la pressione sul sistema sanitario. Il conforto che ha avuto chi tra gli adolescenti si è ritrovato in un clima familiare più tranquillo ha generato la riscoperta del nido domestico, vissuto accanto ai propri cari, ritrovando sentimenti troppe volte dati per scontati. Penso sia stata molto utile per i giovani anche la solidarietà creativa manifestata dai loro beniamini tra cantanti, attori, youtuber e influencer, che hanno diffuso sui social l'invito a rimanere a casa. Per fortuna molti hanno riscoperto su suggerimento degli stessi artisti quanti svaghi sono possibili in casa: leggere un libro, studiare, cucinare, scrivere canzoni, giocare ai videogame, e la tecnologia indubbiamente ha aiutato tutti a stare comunque un po' insieme. Certo con i più piccoli soprattutto i genitori, ma anche alcuni insegnanti, hanno dovuto organizzare delle attività utili, così come giochi e lavoretti divertenti. Il tempo è stato lungo e si è dovuto parlare ai ragazzi con chiarezza e fermezza, dicendo loro che era necessario evitare di affollare i punti di ritrovo, soprattutto al chiuso, come i locali pubblici, i centri commerciali ecc. È stato importante che gli adolescenti abbiano compreso che, pur non essendo colpiti dal virus in maniera più evidente, potevano farsi veicolo di infezione per i genitori, i nonni e tutti i membri della comunità, mettendo a rischio la vita soprattutto di anziani o immunodepressi e che

quindi, responsabilmente, dovevano rispettare il limite posto alle occasioni sociali, la distanza tra le persone, l'igiene delle mani e l'isolamento domestico.

Il ruolo dei genitori e degli insegnanti in questo momento, come del resto sempre, è stato determinante poiché i bambini e i ragazzi imparano da quello che fanno gli adulti, ascoltano quello che noi diciamo e lo traducono in atteggiamenti conseguenti. È stato vitale far comprendere ai ragazzi che fermare la corsa del virus dipendeva soprattutto dal comportamento di ciascuno di noi e che anche loro sono al contempo membri e custodi della comunità. È cresciuto sicuramente un senso generale di responsabilità e mi auguro che quando lentamente torneranno tutti alla normalità, assieme a noi adulti, quando l'intera società potrà permetterselo completamente, questo mutamento rimanga abbastanza impresso nei nostri cuori e negli atteggiamenti, anche perché ci vorrà tempo per dimenticare e superare, soprattutto in alcune regioni in Italia dove il virus è stato più invasivo.

Le emozioni manifestate, soprattutto la paura e l'ansia, seppure assumano spesso un'accezione negativa, rappresentano una risorsa preziosa per comunicare a noi stessi e agli altri come ci sentiamo e di cosa abbiamo bisogno; ci segnalano se siamo in presenza di un'opportunità di crescita, oppure di un pericolo. A nulla servirà cercare di reprimere, controllare o razionalizzare queste emozioni anche dopo il coronavirus, così come lasciare che si esprimano troppo liberamente. Dobbiamo imparare a riconoscerle e accettarle, gestirle e orientarle strategicamente, trasformandole da presunti limiti a risorse per la nostra sopravvivenza e il nostro benessere psicologico.

4. Etica e morale nella sanità ai tempi del coronavirus

Gemma Gesualdi

Una delle fasce piú vulnerabili in questa emergenza Covid-19 è stata quella degli anziani, ai quali è legata la memoria del nostro Paese e il rischio della sua cancellazione. Dall'inizio dell'epidemia si è sempre parlato del pericolo per gli anziani, e da loro vogliamo partire per fare un breve panorama su quanto abbiamo vissuto in questi mesi indimenticabili e che, in qualche modo, hanno trasformato la nostra vita, le nostre abitudini e anche le nostre coscienze.

All'improvviso, dal saluto e abbraccio quotidiano siamo passati all'allontanamento, al contatto con persone irriconoscibili. Abbiamo assaporato tutti la totale e improvvisa mancanza di socialità, la paura della solitudine che ci ha fatto sentire anche un po' dimenticati. Abbiamo imparato in pochi giorni a fare i conti con una realtà incredibile, fatta di numeri, di morti e contagiati come se leggessimo un romanzo. Abbiamo assistito increduli alla scomparsa di tanti innocenti, di amici che fino al giorno prima stavano bene e poi sono morti da soli! Abbiamo visto decine di bare ammassate nelle chiese, senza la possibilità di un ultimo saluto. Anche questa è paura perché negli ultimi momenti di vita non si vuole restare soli: serve il contatto con la mano di qualcuno che ci ama, che ci aiuta a non sentirci abbandonati e a fare l'ultimo tratto di questo pellegrinaggio umano con piú serenità.

Siamo volutamente partiti da un argomento così delicato per passare a quello della sanità che ha tutelato il popolo italiano in rispetto dell'art. 32 della nostra Costituzione, un principio nobile non sempre tradotto e applicato in modo coerente. Nel panorama del coronavirus dobbiamo inserire anche la bioetica e la filosofia, notando una epocale inversione di rotta che riguarda il mondo intero: l'affermazione del primato della salute sugli interessi economici. Con l'obiettivo di limitare i contagi la politica ha imposto a milioni di persone limiti pesantissimi alle libertà personali, ai quali si sono poi aggiunte restrizioni delle produzioni non considerate essenziali o di pubblica utilità. È un'assunzione di responsabilità senza precedenti da parte delle massime autorità degli Stati che accettano una sfida epocale destinata a produrre grandi incognite e pesanti conseguenze.

Sentiamo e sappiamo che dopo nulla sarà come prima anche a partire dalle priorità in cui ci riconosceremo. E in questo clima molte sono le riflessioni che si affollano nelle nostre menti.

Prima di tutto abbiamo recuperato l'importanza da dare ai contatti umani, ai sentimenti, alle relazioni che sembravano scontate. Nei lunghi silenzi che abbiamo imparato a rivalutare abbiamo fatto posto alle sensazioni, alle emozioni che la fretta, il caos cittadino avevano sopito irrimediabilmente. Nelle numerose giornate di ritrovata solitudine si è riscoperto il gusto di pensare e ricercare i ricordi del passato appannati dalla mancanza di tempo. Con loro sono riemersi anche i rimpianti o i rimorsi per le cose non dette, le occasioni perdute...

Chissà se questo laboratorio interiore nato dal silenzio di quei giorni farà nascere un mondo nuovo in cui la gentilezza dei modi tornerà protagonista dei comportamenti. Certamente questo evento induce inevitabilmente a un ripensamento della scala dei valori individuali e sociali, a conferire una rinnovata importanza a sfere dell'esistenza che si davano per scontate. Probabilmente, anzi, ci auguriamo che sia così, si avvertirà l'esigenza di una riprogettazione dei sistemi di assistenza sanitaria. A tal fine sarà utile una riflessione sugli scopi della medicina nell'epoca della globalizzazione e su quali beni, valori e istituzioni non possano essere sottoposti a un semplice calcolo economico.

Il ruolo dello Stato in materia di sanità non deve limitarsi a una funzione di organizzazione e gestione di servizi, ma deve garantire l'equità sul territorio nazionale e progettare a lungo termine, ossia per un tempo che non può coincidere con quello di un mandato elettorale e quindi legarsi a interessi limitati o opportunistici.

Del resto la concezione della salute si estende progressivamente insieme al benessere diffuso, è inclusa tra gli indicatori dello sviluppo umano e non è più equivalente all'assenza di patolo-

gie. Dinanzi al difficile bilanciamento tra esigenze economiche, responsabilità sociali, tutela della salute, valori morali, questioni di giustizia mondiale, il mondo economico deve tener conto dei principi della medicina e della bioetica, in particolare di quelli di beneficenza e giustizia.

Salute e sviluppo sono strettamente collegati: il livello di salute di una società è connesso alla sua capacità di produrre ricchezza e l'allarme per la carenza di medici era emerso ancor prima dell'epidemia dovuta al Covid-19; continuare a tenere distinti questi piani, ossia perpetuare la convinzione che gli equilibri economici possano essere mantenuti trascurando la salute, porta agli esiti rovinosi cui stiamo tristemente assistendo.

Il carattere morale dell'economia è la condizione perché si realizzi una società giusta. Il patto sociale che aveva caratterizzato la nascita del welfare su basi nazionali deve evolversi in un contratto sociale mondiale, generando un passaggio dal welfare state a una welfare community, nella quale l'accento non sia solo sullo Stato, ma sulla comunità costituita da tutti gli individui che hanno diritto alla piena realizzazione di sé attraverso sistemi sociali, istituzioni e ambiente adeguati, e un sistema sanitario pubblico che risulti da uno sforzo cooperativo cui ciascuno contribuisce secondo le proprie possibilità.

76

La globalizzazione dei mercati tende a trasformare anche la salute in una merce, che dunque viene distribuita a chi ha i mezzi per acquistarla, si tratti di individui o di Stati. Di conseguenza, in molti luoghi del mondo non solo sono ancora endemiche malattie che nei Paesi sviluppati sono state da tempo debellate, ma anche eventi come la nascita sono ancora connotati da incertezza e pericolo. Tutto ciò non è più tollerabile, c'è da augurarsi che questa sia l'occasione per uno slancio in avanti, un incremento della solidarietà globale e un riposizionamento delle priorità.

Ricorderemo i tanti messaggi di quei giorni che ci dicevano di "non mollare", che tutto sarebbe andato bene. Forse dobbiamo saper aspettare, dobbiamo pregare perché la luce possa entrare in maniera definitiva e riportare così quel clima di amicizia e fiducia fondamentale per costruire un mondo migliore.

5. L'etica a tavola

Alessia Montani, Annalisa Luciani

77

La tavola svolge molteplici ruoli nella società. È spesso un punto di incontro per discussioni e trattative. È anche il luogo intorno al quale maturano le scelte e si adottano strategie politiche.

Il tavolo è soprattutto sinonimo di famiglia, rappresenta il calore del focolare domestico. La vita sociale di ognuno di noi si svolge intorno alla tavola.

La tavola ha una fondamentale importanza anche per la salute, l'ambiente e l'etica.

Un'alimentazione corretta, connessa a un processo produttivo agricolo sostenibile, può giovare alla salute del pianeta. Ogni cittadino può, con il proprio stile alimentare e la propria spesa quotidiana, incidere in modo determinante per non disperdere le risorse genetiche autoctone di interesse agrario, forestale e zootecnico, contribuendo a ripristinare gli equilibri dell'ecosistema a favore dell'ambiente e prevenendo il verificarsi di criticità di carattere ambientale.

Oltre alla tutela dell'ambiente, un comportamento etico a tavola risponde all'esigenza di miglioramento della salute e del benessere dell'uomo, essendo numerose le evidenze medico-scientifiche che dimostrano la stretta correlazione tra alcune patologie estremamente diffuse negli ultimi cinquant'anni e l'introduzione

di semenze non autoctone. Ad esempio, nel caso del grano e dei prodotti da esso derivati come la farina, il pane, la pasta, la pizza, i biscotti ecc., si sono sviluppate molteplici patologie come celiachia, *gluten sensitivity*, colon irritabile, diabete, obesità, a seguito dell'introduzione nella dieta mediterranea di grani di importazione, per lo più canadesi, ricchi di acqua, aria e zucchero e poveri di proteine e fibre. Ciò vale anche per le altre varietà vegetali autoctone come le brassicacee, gli ortaggi, la frutta, le erbe officinali, i vitigni reliquie, con caratteristiche organolettiche assai benefiche, che sono state invece sostituite da varietà vegetali non autoctone oppure geneticamente modificate.

78 Le sementi delle antiche varietà vegetali italiane vengono ancora coltivate, in quanto sono state conservate da contadini e agricoltori cosiddetti "custodi", che le hanno tramandate di generazione in generazione, mantenendole nella loro purezza originaria. Anche se oggi la regola del mercato è quella della monocoltura per la massimizzazione dei profitti, non può non considerarsi la tendenza, sempre più diffusa, al recupero delle antiche sementi dismesse. Tale fenomeno riguarda tuttavia casi di coltivazioni che, autonomamente, non hanno la forza necessaria per penetrare il mercato globalizzato. La startup innovativa M'AMA.SEEDS, che abbiamo fondato, unitamente all'omonimo consorzio, hanno proprio il fine di connettere produttori, trasformatori, distributori e costituire una nuova filiera agroalimentare: quella delle antiche semenze italiane, un patrimonio ingiustamente abbandonato.

Lo scopo è valorizzare i semi delle varietà vegetali autoctone: cerealicole, orto-frutticole, vitivinicole e delle erbe aromatiche, portando così sulle tavole di tutti noi i veri prodotti alla base della dieta mediterranea, che è stata riconosciuta patrimonio immateriale dell'umanità e che, da almeno cinquant'anni, non funziona più, ma non perché non sia efficace, bensì perché è stata modificata la materia prima su cui si fondava.

Per formare una nuova consapevolezza, M'AMA.SEEDS sta anche presentando una proposta normativa denominata "Born in Italy", in modo che ognuno di noi possa distinguere le antiche sementi autoctone, cioè quelle nate e cresciute nel nostro territorio, da quelle frutto di importazione e/o modificazioni genetiche, soltanto coltivate in Italia e quindi – a torto! – considerate italiane.

La normativa relativa al grano e ai prodotti da esso derivati è l'esempio più eclatante di come non sia stata sancita alcuna differenza tra varietà di grani nati e storicamente coltivati in Italia rispetto agli altri di recente importazione ovvero geneticamente modificati.

In particolare, con riferimento all'etichettatura della pasta si consideri che ciò che rileva per il legislatore, ai fini dell'italianità,

è il luogo di produzione e di confezionamento del prodotto finito, ma non anche la reale “nascita” della materia prima utilizzata (e cioè delle sementi impiegate). Nel caso della pasta, la normativa richiede (D.M. Agricoltura, 26 luglio 2017, conosciuto come decreto grano/pasta) infatti che debba essere indicato in etichetta il luogo dove il grano è stato coltivato e molito.

Insomma, oggi viene riportata in etichetta la dicitura pasta “100% grano italiano” anche quando si tratta di un grano proveniente da sementi importate, ad esempio dal Canada (che hanno dovuto necessariamente attraversare l’Oceano nelle stive delle navi, “protette” usando ogni genere di pesticidi), ma poi coltivato e molito in Italia, oppure di un grano non autoctono bensì derivante da sementi modificate geneticamente e quindi completamente stravolte nelle proprie caratteristiche organolettiche. L’attuale quadro normativo non consente, insomma, di attribuire un valore aggiunto a quelle sementi che, presenti storicamente nel nostro territorio, sono effettivamente espressione del patrimonio della biodiversità italiana.

M’AMA.SEEDS, attraverso la sua cospicua attività di diffusione e divulgazione di questi temi desidera dare un forte impulso verso la considerazione delle nostre antiche sementi, non geneticamente modificate, come un diritto fondamentale da salvaguardare.

79

È sempre più impellente la necessità che ognuno di noi sviluppi la consapevolezza che con il proprio comportamento a tavola può agire determinando un impatto ambientale sostenibile, supportando coloro che custodiscono e valorizzano i nostri antichi semi; o, al contrario, un impatto non accettabile: è evidente a tutti come la salute del pianeta risenta delle ferite inferte dagli esseri umani.

Ripristinare e valorizzare la biodiversità è sicuramente un modo per aiutare il pianeta a trovare nuove forme di equilibrio: ognuno di noi può farlo, attraverso il proprio comportamento a tavola e attraverso la capacità di scegliere il cibo più appropriato ed eticamente sostenibile.

L’emergenza sanitaria in atto, legata al diffondersi del Covid-19, ha dimostrato l’importanza delle attività di coltivazione autoctona. Il fatto di non dipendere dalle attività produttive estere ha consentito l’approvvigionamento anche nei periodi di cosiddetto lockdown, garantendo sostanzialmente a tutti di potersi rifornire di derrate alimentari.

Appare quindi fondamentale l’incremento e il sostegno dei “contadini custodi”, anche attraverso la costituzione di consorzi, come quello da noi fondato, che intendono aggregare tutti coloro che tentano di recuperare le antiche tradizioni etiche e sane di una volta.

Naturalmente il rilancio delle nuove generazioni di contadini custodi dovrà avvenire secondo modelli fortemente innovativi e non nostalgici, per costruire un futuro sostenibile.

Un grande ringraziamento va a Civitan che, attraverso questa raccolta, aiuterà ognuno di noi ad assaporare un nuovo gusto a tavola... quello dell'etica!

6. Comunicazione fluida

Camilla Nata

81

L'emergenza coronavirus non ha modificato solo le consuetudini degli italiani, ma anche il modo di fare televisione. Le reti televisive sono state chiamate a cambiare repentinamente sia i loro programmi, sia il modo di realizzarli. Per via delle norme sulla salute dei lavoratori, elaborate per evitare l'aggravarsi della diffusione del virus, si sono ricondizionate le trasmissioni, costrette ad andare in onda senza il pubblico e senza ospiti. E, soprattutto, si è tentato di rispondere quotidianamente a una richiesta di informazione sempre più pressante. Da una parte ci sono state le trasmissioni che si sono dovute fermare, dall'altro quelle che hanno dovuto modificare il format per la situazione di pandemia che ha messo a dura prova l'Italia e l'intero assetto geopolitico internazionale. Infatti, anche dal punto di vista dell'informazione, il palinsesto televisivo ha subito dei forti cambiamenti. Gli utenti hanno ritrovato nella televisione un valido strumento per trascorrere la giornata in tempi di reclusione da coronavirus.

L'epidemia, con i suoi effetti devastanti sulla salute, sul sistema sociale ed economico, ha monopolizzato completamente l'informazione. Non c'è quasi spazio per altro in tv, in radio, sui giornali, su internet e questo è comprensibile, sia perché è la notizia più importante, sia perché c'è da parte di tutti un coinvolgimento diretto su un tema che riguarda la propria salute. Diventa, quin-

di, necessario fornire un'informazione corretta e capire che la comunicazione non è spettacolarizzazione. Tutti i canali, nessuno escluso, hanno registrato un aumento degli ascolti, quelli inerenti all'informazione come ad esempio telegiornali e programmi di approfondimento sono proprio stati presi d'assalto nella speranza di poter carpire qualche informazione in più riguardante l'andamento della pandemia.

Il Tg1 delle 20.00 ha mantenuto il primato della sua fascia oraria; da registrare però un notevole innalzamento del numero di ascoltatori dei telegiornali regionali: i giornalisti dei TgR hanno infatti saputo fotografare al meglio la situazione all'interno dei distretti di riferimento, mettendo a disposizione i dati riscontrati. Valore aggiunto è proprio il territorio, quello che ciascuna testata conosce bene, perché ne è parte integrante e ne racconta la quotidianità trasformando un'informazione locale in un'informazione *iperlocale*, ovvero con profonde radici territoriali ma anche profondamente interconnessa con il mondo esterno. Da quando le notizie riguardanti il coronavirus hanno monopolizzato l'attenzione, anche il mondo dell'informazione si è trovato di fronte alla necessità di cambiamenti radicali che richiamano i giornalisti a una prova di coraggio della verità, e di responsabilità sui contenuti.

82

Parallelemente ai programmi culturali e di informazione incentrati sull'argomento pandemia si è però assistito al dilagare di una serie di programmazioni che non hanno fatto altro che incrementare la divulgazione delle fake news, fenomeni di cattiva informazione.

Notizie false e allarmanti sono state mandate in onda avvalendosi della presenza in studio di pseudo-esperti che hanno saputo solo creare situazioni di potenziale confusione a danno dei telespettatori. In situazioni gravi generalizzate non tutte le opinioni si equivalgono, non è più tempo dei "tuttologi", degli opinionisti che sanno tutto e parlano di tutto; ci sono pareri più autorevoli di altri, come quelli degli esperti veri. L'informazione ai tempi del coronavirus ha prodotto soprattutto notizie vere e certificate. Nel caso dell'epidemia è stato necessario affidarsi a pareri di esperti con fondate esperienze e competenze circa i vari aspetti del fenomeno.

Questo tipo di comunicazione è quello più legato, in momenti tanto particolari, alla responsabilità del sistema mediatico. Possiamo solo auspicare che da questa tremenda esperienza possa nascere un modo nuovo e diverso di comunicare, nell'interesse del pubblico e degli utenti.

7. Dall'autonomia scolastica al mondo Covid-19. Due esempi virtuosi in Italia

Alessandra Pediconi

Parlare di scuola e senso civico in un momento così particolare come questo dell'era Covid porta ad aprire lo sguardo su molti aspetti della realtà attuale.

Il mondo dell'istruzione è infatti lo specchio tangibile della realtà sociale. È anticipatore dei malesseri o anche solo dei cambiamenti in atto, poiché ne rappresenta il primo nascere.

Oggi più che mai si avverte il bisogno di un rinnovamento, una rinascita morale. E la scuola è la prima agenzia che deve farsene carico.

Il punto di osservazione "dall'interno" che ho il privilegio di avere da molti anni, mi ha fornito strumenti ottimali per seguire i cambiamenti della nostra, e non solo, realtà sociale.

Data la grande eterogeneità di possibili argomenti, ho deciso di trattare nel concreto due iniziative che mi hanno coinvolta, nate nell'alveo educativo romano e italiano, diverse tra loro, ma accomunate dall'intento di accompagnare il mondo dei giovani, in particolare della scuola superiore, e dei loro docenti verso consapevolezze nuove o rinnovate di quello che è il senso civico e, più in generale, etico che si vuole risvegliare.

L'autonomia scolastica ha dato il via all'era della cosiddetta didattica per progetti, per cui la didattica tradizionale è stata affianca-

ta e completata da molte attività integrative di vario genere, quali ad esempio l'alternanza scuola-lavoro, l'approfondimento dello studio delle lingue e culture straniere (progetti Erasmus, certificazioni linguistiche, anno scolastico all'estero, scambi culturali) e delle abilità informatiche (corsi Cisco, Patente Europea). E molto altro. Tutto questo ha fornito ai giovani opportunità fino a pochi anni fa impensabili e ha sicuramente contribuito a suscitare in loro un maggior senso di condivisione e di apertura verso culture e realtà differenti.

Vorrei iniziare scrivendo della mia recente esperienza nell'ambito del Programma Operativo Nazionale (PON) del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, intitolato "Per la Scuola – competenze e ambienti per l'apprendimento", finanziato con fondi strutturali europei e svoltosi nell'arco del settennio 2014-2020. Il programma è stato realizzato per contribuire alla creazione di un sistema d'istruzione e di formazione di elevata qualità, efficace ed equo, offrendo alle scuole l'opportunità di accedere a risorse comunitarie aggiuntive rispetto a quelle già stanziata dalla "Buona Scuola".

84 Nel mettere in atto il programma il Ministero ha voluto concorrere al rimedio delle carenze del sistema scolastico italiano, evidenziatesi in particolare nel confronto con gli altri sistemi scolastici europei.

L'Italia possiede un sistema scolastico per certi aspetti non aggiornato. Si legge nel Programma:

Le raccomandazioni del Consiglio Europeo sono indirizzate a risolvere alcuni grandi nodi strutturali del nostro sistema economico, che richiedono un impegno coordinato delle politiche economiche a tutti i livelli di governo. Per quanto esse sollecitino, innanzitutto, l'intervento delle politiche nazionali ordinarie, il contributo dei fondi strutturali è essenziale nei diversi ambiti "rilevanti" alla loro azione. Accanto all'indicazione della necessità di adottare misure strutturali per migliorare la capacità di gestione dei fondi europei nelle regioni del sud, le altre raccomandazioni "rilevanti" per la politica di coesione sono quelle riguardanti, sotto diversi profili, il mercato del lavoro e i percorsi di istruzione e formazione (raccomandazione n. 4). Per il periodo di programmazione 2014-2020 viene quindi operata un'importante scelta strategica riguardante l'istruzione e la formazione nel senso di riqualificarne e precisarne la missione di strumento per lo sviluppo di competenze funzionali all'esercizio di una cittadinanza attiva, all'inclusione sociale, nonché al raggiungimento di obiettivi di tipo occupazionale o professionalizzante.

È opportuno fare presente che il periodo che stiamo cominciando a chiamare "era Covid" ha segnato per la scuola italia-

na una spinta verso l'informatizzazione già prevista e sostenuta nell'ambito del Programma in oggetto. Infatti, il progetto recita: "La programmazione 2014-2020 potrà fornire un apporto essenziale all'accelerazione dei processi di innovazione della scuola e della formazione italiana, in linea con gli obiettivi dell'Agenda Digitale Europea e della strategia dell'Agenda Digitale Italiana, intervenendo in direzione di una maggiore semplificazione e digitalizzazione del mondo dell'istruzione e della formazione e sostenendo l'evoluzione dalla classe 2.0 alla scuola 2.0 anche attraverso azioni di formazione rivolte ad insegnanti e formatori."

Tornando allo specifico, il progetto cui ho preso parte, avviato in questo contesto, si intitola "Attraversamenti" e fa parte dell'ambito "Patrimonio Culturale, Artistico e Paesaggistico". Esso è nato sulla base della prospettiva di migliorare la qualità e l'efficacia dell'istruzione e della formazione, di favorire la consapevolezza delle risorse del territorio e la creatività, anche in prospettiva professionalizzante, che sono la chiave per promuovere la coesione economica e sociale, l'equità e la cittadinanza attiva (cfr. Raccomandazioni specifiche del Consiglio Europeo all'Italia, luglio 2013).

In questa prospettiva, gli studenti sono stati invitati alla realizzazione di un progetto inclusivo che analizzasse il patrimonio culturale e paesaggistico, e approfondisse la conoscenza della cultura di un luogo, attraverso la tutela, la catalogazione, l'organizzazione di uno sviluppo turistico sostenibile e di percorsi in lingua, con produzione conclusiva intesa quale momento di analisi e di riflessione sul proprio contesto territoriale e di riconoscimento identitario: produzione di carattere culturale e artistico da immaginare ricorrendo alla videoarte, alla fotografia e al suono, allo storytelling, ai modelli 3D e alla documentazione digitale.

Un progetto che ha promosso la conoscenza del territorio attraverso il riconoscimento dei beni culturali e la valutazione critica dei luoghi della città, in particolare la zona nord di Roma, per imparare a sviluppare competenze lavorative connesse alla valorizzazione. L'intenzione è stata quella di attivare una riflessione sull'ambiente quale patrimonio e luogo da preservare e da riconoscere nella sua molteplicità materiale e immateriale.

Come tutor, mettendo in campo le mie competenze fotografiche, ho collaborato alla produzione di un reportage sulle risorse culturali e architettoniche del territorio realizzato dagli studenti partecipanti. Si sono alternate uscite didattiche presso strutture quali la Farnesina, il Museo Maxxi, l'Auditorium Parco della Musica, il Ponte della Musica, il Museo Carlo Bilotti, e workshop in presenza.

Attraverso laboratori per il miglioramento delle inquadrature fotografiche, della gestione della luce, utilizzando il commento critico e la selezione degli scatti dei ragazzi, e grazie al lavoro di

supporto e coordinamento della docente esperta del Progetto, è stato possibile allestire una mostra fotografica presso il Museo Crocetti di Roma nel periodo immediatamente pre-Covid.

Per i partecipanti l'esperienza è stata di grande valenza formativa e di indubbio stimolo culturale. Al di là di ogni considerazione soggettiva, sono i commenti dei giovani fruitori del progetto a confermarne il risultato. Ecco le parole scritte dai ragazzi per presentare la mostra *Sguardo e bellezza*:

L'esperienza della poesia e della bellezza costituisce il nutrimento necessario alla crescita consapevole del cittadino; per questo abbiamo soffermato il nostro sguardo su spazi, emergenze architettoniche e opere d'arte; infatti le immagini realizzate sono la trascrizione della bellezza sfuggente e dell'inaspettata poesia comunicate dal patrimonio storico e artistico in cui siamo immersi. In questo modo abbiamo potuto comprendere quanto sia forte il rapporto che lega i beni culturali al paesaggio e, quindi, il filo che lega la memoria del passato e della cultura al nostro presente, per essere in grado di apprezzarne l'importanza e conseguentemente di tutelarla in futuro. Il nostro gruppo è stato guidato nel conoscere le potenzialità degli strumenti utilizzati per fotografare e nell'apprendimento delle regole e tecniche fotografiche di base come elementi fondanti per conseguire un buon risultato. La successiva riflessione sulle fotografie realizzate è stata un'ottima occasione di confronto e di educazione alla bellezza dello sguardo. Inoltre, si è rivelata importante e proficua l'esperienza di collaborazione della nostra scuola con i musei del territorio per promuovere una forma di cittadinanza attiva che contribuisce a sviluppare il nostro senso di appartenenza e identità.

86

Per completare il percorso esemplificativo, porterei all'attenzione di chi legge l'Associazione Pedagogica Italiana (As.Pe.I.). Si tratta di una delle più antiche e prestigiose associazioni del settore. È stata fondata a Firenze negli anni cinquanta da Giovanni Calò, insigne pedagogista del tempo, e rappresenta oggi un punto di riferimento per i docenti.

L'ambito di azione dell'associazione è rivolto alla formazione degli insegnanti attraverso il confronto e la riflessione su tematiche essenzialmente educative.

Seppure, come detto in precedenza, la scuola italiana risenta di carenze strutturali, anche nel settore della digitalizzazione, per cui si trova in posizione arretrata rispetto al resto dell'Europa, va detto che la nostra tradizione formativa e pedagogica è sempre stata considerata fra le migliori del mondo. Quelli di Montessori, Gentile, Agazzi, Milani e molti altri sono nomi che non hanno bisogno di presentazioni. Oggi il metodo Montessori viene applicato in 60.000

scuole di tutto il mondo. Gli Stati Uniti, i Paesi Bassi, il Regno Unito, la Germania e persino l'UAE (Emirati Arabi Uniti) applicano i principi pedagogici montessoriani nella scuola dell'infanzia.

Credo sia un sentire comune la necessità di recuperare e mettere in campo questo grande patrimonio, oggi più che mai. Ciò che si sta investendo in tecnologia e in approcci specializzanti va nuovamente affiancato a una didattica umanistica, speculativa e filosofica per recuperare la formazione integrale del discente.

Ho approfondito questo tipo di approccio frequentando i seminari e i convegni As.Pe.I. e leggendo le pubblicazioni promosse dall'associazione. Prendo ad esempio un articolo dall'ultimo bollettino As.Pe.I. Il tema è la crucialità della sfera relazionale per una città educante. Si tratta di un progetto internazionale di ricerca durato due anni (2017-2019) promosso dal festival dell'educazione "Scarabò. Una città per educare". Il progetto denominato TransUrban EU-China ha visto coinvolte varie nazioni, Austria, Italia, Belgio, Cina, Germania, Israele e Norvegia.

Nell'ambito del festival, durante lo svolgimento dei laboratori, sono state realizzate 116 interviste ad adulti, 111 a bambini e 7 a coordinatori di laboratorio. Ciò che è emerso in modo trasversale è soprattutto l'urgenza di ottenere la possibilità di fruire di spazi urbani per interessare legami sociali, educativamente significativi. Gli adulti intervistati parlano di una città che promuova la socializzazione, la relazione, il saper stare insieme, la convivenza civile, l'apertura all'altro, il confronto valoriale, il farsi comunità. I bambini desiderano una città dove divertirsi, giocare e imparare assieme, interagire, avere rapporti con nuove persone.

Tutto questo è emerso attraverso gli stimoli suscitati dagli incontri-laboratorio all'interno del festival "Scarabò". Ed è solo un piccolo esempio di come la pedagogia interessi noi tutti, bambini e adulti, per una sostanziale rinascita/rinascimento della migliore convivenza umana, all'insegna di un nuovo umanesimo imbevuto di senso civico e di valori condivisi.

L'era Covid ha per molti aspetti stimolato una riflessione sulla riorganizzazione delle nostre vite e della scuola come punto essenziale di riferimento e di ripartenza. Esistono molte realtà gravitanti attorno al mondo dell'istruzione-educazione italiana, simili a quelle citate. E moltissimo si può ancora fare.

8. Il Covid e le ritualità perdute

Marinella Rocca Longo

Ci siamo mai interrogati sul significato di certe sia pur piccole ritualità, per la nostra vita e per la nostra società? E su cosa significhi per noi, da un punto di vista personale, ma anche da quello delle nostre abitudini, minute ma molto frequentate, che sono entrate a far parte dell'organizzazione sociale, la perdita di queste ritualità? L'arrivo della pandemia ci sta facendo perdere alcune parti essenziali della nostra identità, umana e sociale.

Pensiamo ai due baci sulle guance che segnavano l'incontro cordiale di due amici. Qualcosa che a noi italiani è sempre sembrato del tutto naturale: "ciao, come stai?", una bella stretta di mano e due baci schioccati da qualcuno, o solamente accennati da chi è "piú attento alle buone maniere", ma sempre un avvicinarsi di visi, una ritualità naturale, che oggi richiede, per essere inibita, uno sforzo di autoconsapevolezza. Le mani si ritraggono, perché potrebbero essere infette, e i visi arretrano, senza nemmeno la compensazione di un sorriso, visto che oltretutto le mascherine nascondono ogni possibilità di mimica facciale. Restano solo gli sguardi, che però la nuova situazione rende assenti, se non, in certi casi, addirittura ostili. Non sappiamo piú dove mettere quelle mani con cui prima con tanta naturalezza ci stringevamo, o che offrivamo per amichevoli, rassicuranti pacche sulle spalle dell'amico. Mani tese, strette ad altre mani, a veicolare messaggi di vicinan-

za, fiducia, aiuto reciproco. Ora sono solo tutti potenziali nemici pronti a depositare e trasferire note di pericolo.

Resta un senso di vuoto profondo che fa il paio con le immagini angoscianti delle città deserte che le televisioni ci hanno mostrato durante il lockdown e che hanno raggiunto il culmine nella visione di Papa Francesco mentre cammina, vestito di bianco, per le strade e le piazze di una Roma spopolata e silenziosa, con le statue dei personaggi storici che sono rimaste a salutarci dall'alto della loro imponenza. Chi potrà mai dimenticarle?

Ora le città un po' alla volta si stanno ripopolando, e si torna a camminare per le strade, il traffico automobilistico si è ripreso il centro del palcoscenico, ma niente è più uguale a prima. File davanti ai negozi, distanziati come si deve, mascherina davanti al viso, pronti a fulminare con lo sguardo chi la porta in maniera scorretta, con il naso scoperto, o peggio ancora, come inutile gorgiera a scaldare il collo, o come vana appendice sul gomito.

E poi, a proposito di ritualità, ci siamo mai chiesti quale era in passato il significato della sosta al bar per prendere un caffè? Il caffè per noi è sempre stato molto più di un rito: la definizione della nostra identità sociale. Ho sempre insegnato ai miei studenti a notare queste differenze rituali nelle diverse società: in Inghilterra e nei Paesi anglofoni il caffè si prende seduti al tavolino, in una tazza grande, con o senza *cream*, la panna liquida, e richiede o comporta almeno un quarto d'ora di sosta. È una sorta di mini pasto, e richiama l'idea di amicizie ritrovate, di una pausa rilassata dal lavoro o dalle incombenze domestiche. Nei luoghi di lavoro è il momento di relax davanti alla macchina distributrice di bevande. Nei caffè più esotici, di località orientali o balcaniche, è una sorta di rito anche nella preparazione, con alambicchi e polveri diverse e, nella fase successiva al consumo, con la lettura dei fondi rimasti nella tazza.

Gli italiani, però, portano al culmine la ritualità del caffè: ogni incontro è suggellato da questo rito, in casa e al bar. Se ricevi qualcuno a casa: "Vieni che ti offro un caffè?"; e se l'ospite ti chiede invece un semplice bicchier d'acqua ci rimani quasi male. Anche all'operaio che viene ad aggiustare la lavatrice o la cucina a gas si offre un caffè. Chissà quante notti insonni passerà quel povero lavoratore, con tutta quella caffeina in corpo, dopo una giornata di lavoro! Ogni cliente, un caffè! E al bar? Al bar il caffè in Italia si prende in piedi. È questione di pochi minuti, ma è il rito centrale nella vita di chi lavora, di chi si muove per la città. Ed è il luogo dove si fanno affari, si gestiscono attività lecite o illecite, si stabiliscono alleanze e coalizioni. "Vieni, prendiamo un caffè...": chi può rifiutare questo invito? E spesso al bar i camerieri diventano sacerdoti del culto: un po' complici un po' testimoni, a volte

confidenti. Anche loro partecipano attivamente al rito: ne notiamo l'abilità, la capacità di tenere a mente le diverse ordinazioni, quando il bar è affollato, perché la fantasia italiana al bar si scatena: caffè lungo, ristretto, al vetro, in tazza grande, con latte freddo, caldo, con schiuma, senza schiuma, con zucchero, senza zucchero e infine... il caffè sospeso, ultimo testimone del buon cuore e della socialità napoletana.

Ora il Covid ha sconvolto anche tutto questo: i bar hanno l'ingresso contingentato. Tavolini distanziati, bancone distanziato, caffè sorbito togliendo la mascherina e guardandosi intorno con la paura di indesiderati incontri ravvicinati pericolosi. Perché anche la tazzina può essere veicolo di contagio, dunque bicchieri di carta a perdere, che tristezza. Ma quello che realmente si è perso è il valore sociale di questo rito, espressione della nostra italianità. Il cameriere è ora irriconoscibile, le sue parole si perdono dietro la mancanza di labiale e non ha più senso fare le sciocche battute di spirito che prima si sprecavano e davano una momentanea rilassatezza ai rapporti.

90 E poi ora gli orari sono fortemente limitati. Il bar non è più il luogo ospitale dove ci si poteva rifugiare a qualunque ora del giorno e della notte, magari per un veloce aperitivo, per un incontro galante, o semplicemente per far passare il tempo prima di un appuntamento o per ripararsi dalla pioggia.

Quanto la pandemia ha sconvolto le nostre vite, dunque, si può misurare anche su come queste piccole ritualità laiche sono state stravolte e su come siano sostituite da nuove ritualità: la ricerca del disinfettante all'ingresso di un negozio, i passi di traverso per allontanarsi dal passante che ci viene incontro per strada, la gamma di saluti accennati che ci rendono tutti estremamente goffi e incerti nel muoverci nella collettività.

Persino le chiese, il luogo deputato alla vera ritualità, quella religiosa, vedono stravolti i comportamenti e hanno dovuto adeguare alcune parti cerimoniali alla nuova situazione: non più scambio del segno di pace alla fine della messa, non più la distribuzione della comunione in fila davanti al sacerdote, è il sacerdote che si muove invece tra i banchi e distribuisce le ostie. E non c'è più la raccolta di offerte durante la messa.

Come aiuteremo i più poveri ora? Chi si avvicina a chiedere l'elemosina fa paura e viene allontanato, se do una moneta a chi mi pulisce il vetro della macchina rischio il contagio. A casa non posso più abbracciare i nipotini, anche loro potrebbero essere untori e portatori di morte. Ma che mondo è mai questo?

Dovremo ricostruire una nuova solidarietà, magari partendo da quel "carrello sospeso" che molti supermercati hanno istituito rubando l'idea del cuore napoletano con il caffè, o dovremo rico-

struirci una serie di nuove ritualità sociali che ci restituiscano una parvenza di mondo solidale. Non bastano i proclami “andrà tutto bene” o i canti dai balconi che sembrano sempre piú vani tentativi di esorcizzare la nostra paura di fronte al mostro invisibile e insidioso. Non c’è una parte della nostra società che sia stata risparmiata dal contagio. Dovunque c’è qualcuno che ha sofferto e soffre per questa situazione e tocca a chi ha mantenuto la forza morale e intellettuale e soprattutto la capacità di mantenere saldo il legame sociale, togliersi la maschera dal cuore e aprirsi alla solidarietà, magari piú mirata, certamente piú attenta. Nel complesso i segni dell’impatto del Covid nella nostra vita quotidiana sono molti di piú di quanto ci appaia a prima vista oggi, e certo non si esauriscono in quelli che ho qui elencato, sia pure sommariamente.

Dovranno essere dunque le persone di buona volontà a prendere in mano questa situazione prima che diventi inarrestabile. Un’associazione internazionale come il nostro Civitan può fare molto per la società, ma soprattutto ha il pregio di potersi coordinare con le sedi sparse in tutto il mondo occidentale e confrontare strategie di raccolta fondi, e scambi culturali su iniziative e progetti utili alla collettività. Anche i nostri omologhi americani, ad esempio, lamentano l’impossibilità di incontri di pianificazione e organizzazione degli interventi di sostegno praticati negli anni passati. I loro approcci sono sempre stati improntati alla massima praticità e semplicità: raccolte fondi nei *garage sales*, riunioni e convegni in università e scuole, attività di sostegno alle comunità locali. Anche tutto questo ha dovuto subire un brusco ridimensionamento.

Ma il cuore del Civitan continua a battere forte e non sarà il virus a fermarci. Come non potrà essere il virus a far perdere a ciascuno di noi un’identità nazionale o locale che piccole ritualità, oggi perdute, dovranno aiutarci a ritrovare.

9. La giustizia: cambiamenti e prospettive

Francesca Romagnoli

Il coronavirus ha travolto le nostre vite. Ha sconvolto la nostra quotidianità, le nostre abitudini. Ha minato profondamente le nostre certezze. Ci ha reso piú fragili, ha ridefinito i nostri limiti e ristretto i nostri perimetri affettivi e relazionali. Ha fermato la nostra corsa e ci ha imposto di riflettere su ogni aspetto della nostra vita. Ha definito tempi e spazi nuovi.

Inevitabilmente anche il sistema giustizia ha subito una forte limitazione a fronte dell'emergenza relativa alla diffusione inesorabile del virus, che ha costretto tutti noi all'odioso, ma necessario, distanziamento sociale. La chiusura dei tribunali, con la restrizione dell'accesso agli uffici giudiziari e della partecipazione alle udienze in aula, ha determinato l'inevitabile sviluppo di accessi dibattiti sulle cosiddette "udienze figurate" attraverso lo scambio di memorie scritte, sulle udienze online, nonché sui numerosi e lunghi rinvii. La partecipazione da remoto alle udienze, in particolare nella materia penale, è oggetto di forti critiche, essendo in gioco il piú delle volte la libertà personale, e dunque la necessità che il contraddittorio assicuri da un lato il diritto alla difesa, sancito costituzionalmente, e dall'altro la sicurezza per la collettività e il diritto per le vittime dei reati ad avere giustizia.

Come accade sempre nelle situazioni piú difficili si è reso necessario trovare un punto di equilibrio tra l'emergenza dovuta alla

diffusione del virus e la necessità di garantire ai cittadini lo svolgimento di un servizio essenziale quale la giustizia, non potendo ammettere una totale paralisi della stessa.

Lo svolgimento delle udienze da remoto appare pertanto una soluzione, seppur eccezionale e transitoria, per superare questo difficile momento e limitare la diffusione del contagio, in attesa di soluzioni medico-scientifiche definitive che tutti ci auguriamo essere vicine.

Il comprensibile timore che tale situazione possa determinare prassi normative volte lentamente a non prevedere più la necessaria presenza delle parti del processo e a stabilizzare procedure che prevedano la partecipazione a distanza, impone un'importante riflessione sulla necessità che all'indomani della fine della fase emergenziale si torni alla celebrazione dell'udienza fisica, garantendo pienamente il diritto alla difesa e lo svolgimento del contraddittorio tra le parti, in tutti i settori della giustizia.

Tuttavia ogni crisi, pur arrecando sofferenze, offre delle opportunità che noi cittadini dobbiamo e sappiamo senza dubbio cogliere. Come non ricordare le parole di Albert Einstein: "Non possiamo pretendere che le cose cambino se continuiamo a fare le stesse cose. La crisi è la più grande benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi... È nella crisi che sorgono l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie". E allora, pur consapevoli delle grandi difficoltà, si rende necessario saper cogliere le opportunità che l'inevitabile cambiamento ci offre.

Anche nell'ambito della giustizia possiamo e dobbiamo cogliere l'opportunità che può offrire lo strumento dell'udienza da remoto, e più in generale l'utilizzo dei sistemi telematici, in tutte quelle situazioni in cui, come eccezione alla regola della presenza, si conceda alle parti la partecipazione online all'attività processuale, garantendo a mio avviso un miglioramento complessivo del sistema giustizia, soprattutto in ordine ai tempi di attesa, dal momento che sono molte le udienze in cui ci si riporta meramente agli scritti difensivi o si chiede un semplice rinvio.

Più in generale mi sia consentita una riflessione che investe noi tutti come cittadini, nel senso latino di *cives*, termine che indicava l'appartenenza alla comunità e sottintendeva in senso lato tutti i diritti e doveri connessi a tale stato. Richiamare l'identità e il senso di appartenenza oggi è un tema di grande importanza perché ci consente di affrontare le paure e il disorientamento che ogni crisi determina, ci offre una nuova visione del futuro e ci permette di ricominciare e ripartire cercando di cogliere in ogni ambito le opportunità che il cambiamento offre. E dunque nell'ottica della ripartenza, in ogni settore e ambito della nostra vita, consapevoli della nostra identità e del senso di appartenenza a una comunità,

possiamo trasformare la crisi nella stagione migliore per indirizzare le nostre vite e le nostre attività cogliendo le opportunità che succedono sempre ai momenti piú bui.

10. “Costruire buona cittadinanza”: l’etica d’impresa e la tutela del consumatore. L’azione dell’Autorità Antitrust durante l’emergenza sanitaria Covid-19
Anna Silvia

95

Per costruire una buona cittadinanza non occorre soltanto mettere in atto comportamenti “corretti”, ma anche conoscere i propri diritti allo scopo di costruire una sana dialettica fra parti spesso idealmente contrapposte (nel senso che perseguono obiettivi differenti).

È il caso delle imprese e dei cittadini-consumatori: nel modello *shareholders* l’impresa opera nell’interesse degli azionisti, l’obiettivo è di massimizzare il profitto, meglio se in tempi brevi, rispettando gli obblighi di legge e alcuni valori di base. Questa impostazione, tipica del capitalismo tradizionale, è stata largamente accettata, ma nel corso degli ultimi decenni si è affermato il modello *stakeholders* che ritiene gli aspetti etici nei comportamenti dell’impresa “utili” e strategici per la creazione di valore, non solo per l’impresa, ma anche per la società in cui essa opera.

In questo contesto, la consapevolezza dei cittadini-consumatori rispetto ai loro diritti esercita un’importante e imprescindibile funzione di controllo. Quest’ultima trova applicazione, a livello nazionale, attraverso l’azione dell’Autorità Antitrust (istituzione pubblica) e delle associazioni di consumatori (soggetti privati dotati di personalità giuridica).

L’Autorità garante della concorrenza e del mercato, meglio

conosciuta come Antitrust, è una autorità amministrativa indipendente che svolge la sua attività e prende decisioni in piena autonomia rispetto al potere esecutivo. È stata istituita con la legge n. 287 del 10 ottobre 1990, recante “Norme per la tutela della concorrenza e del mercato”.

In seguito, nel 1992, l’Antitrust è stata chiamata dal legislatore a reprimere la pubblicità ingannevole, diffusa attraverso tv, giornali, volantini, manifesti, televendite. Nel 2007, nel dare attuazione a una direttiva europea (29/2005/CE), le competenze sono state ulteriormente ampliate: è stata introdotta la tutela del consumatore contro tutte le pratiche commerciali scorrette delle imprese. Se un’impresa tenta di falsare le scelte economiche del consumatore, ad esempio omettendo informazioni rilevanti, diffondendo informazioni non veritiere o addirittura ricorrendo a forme di indebito condizionamento, l’Antitrust può intervenire imponendo sanzioni che possono arrivare fino a 5 milioni di euro.

96

A seguito dell’emergenza sanitaria dovuta al Covid-19, l’Antitrust ha affrontato con la massima tempestività la situazione istituendo, all’interno della Direzione tutela del consumatore, una task force dedicata a contrastare alcuni comportamenti messi in atto dalle piattaforme di e-commerce e dai venditori online. Diversi operatori, infatti, hanno sfruttato la comprensibile preoccupazione dei consumatori mettendo in commercio prodotti che vantavano proprietà atte a contrastare il Covid-19. Questi soggetti, definiti dalla stessa Commissaria europea alla concorrenza, Margrethe Vestager, i “profittatori del virus”, sono stati colpiti da numerosi provvedimenti dell’Autorità.

Uno dei primi interventi ha riguardato le maggiori piattaforme di e-commerce operanti in Italia, Amazon e E-Bay. L’Autorità ha avviato due istruttorie riguardanti, da un lato, la presenza di *vanti* relativi all’efficacia in termini di protezione e/o di contrasto nei confronti del coronavirus per un elevato numero di articoli igienico-sanitari commercializzati sulle piattaforme; dall’altro lato, l’ingiustificato e consistente aumento dei prezzi di vendita fatto registrare da igienizzanti/disinfettanti per le mani, mascherine di protezione delle vie respiratorie e altri prodotti igienico-sanitari venduti sulle piattaforme stesse. Dopo aver ricevuto numerose segnalazioni, l’Autorità ha ritenuto che sui siti di e-commerce più noti, dove avvengono i maggiori volumi di acquisti, si dovesse rafforzare, in una fase emergenziale, l’attività di controllo.

L’Autorità è poi intervenuta avviando delle istruttorie e imponendo l’oscuramento di siti web e la sospensione dell’attività di venditori che pubblicizzavano farmaci contro il Covid-19 e test rapidi di uso domestico.

Fanno parte di questa attività:

- l'oscuramento del sito farmacocoronavirus.it e la sospensione dell'attività di promozione e commercializzazione del farmaco "generico Kaletra" al prezzo di 634,44 euro, contenente principi attivi impiegati come antivirali per il trattamento delle infezioni da HIV e reclamizzato come l'"unico farmaco contro il coronavirus (Covid-19)" e l'"unico rimedio per combattere il coronavirus (Covid-19)";
- l'oscuramento del sito testcoronavirus.shop/it e la sospensione dell'attività di promozione e commercializzazione del "Rapid Test Covid-19", un presunto test rapido per l'eventuale contagio da Covid-19, pubblicizzato in maniera ingannevole come un dispositivo medico diagnostico destinato a essere utilizzato a domicilio, da parte di persone non esperte, a un prezzo attraente (24,86 euro), mentre in realtà si trattava di un test destinato a un uso professionale e sperimentale, di non ancora provata efficacia da parte delle autorità sanitarie competenti.

L'Autorità è inoltre intervenuta avviando istruttorie e disponendo misure cautelari anche nei confronti di operatori che vantavano le infondate proprietà preventive di vari prodotti nei confronti del Covid-19.

In un caso ha disposto l'eliminazione di ogni riferimento all'efficacia preventiva contro il Covid-19 dei prodotti pubblicizzati o commercializzati attraverso il sito carlitashop.com e la pagina Instagram [carlitashop_online](https://www.instagram.com/carlitashop_online). Si trattava, tra l'altro, di integratori, detergenti e creme cosmetiche a base di preparati vegetali di cui si decantavano infondate capacità "antivirali", antibatteriche e antisettiche nonché di contrasto al contagio, di rafforzamento del sistema immunitario e di protezione delle vie respiratorie.

In un caso successivo l'Autorità ha disposto la modifica del sito web www.oxystore.it eliminando ogni riferimento all'efficacia preventiva e terapeutica contro il Covid-19 della ossigenoterapia e del "kit di prevenzione" descritto come "completo di tutto il necessario per poter monitorare e migliorare la risposta immunitaria", al prezzo di 995 euro.

Infine, in un ambito diverso, l'Autorità si è interessata ai servizi che raccolgono fondi a scopo benefico, intervenendo con un provvedimento d'urgenza nei confronti della più grande piattaforma mondiale di crowdfunding, GoFundMe, sulla quale sono attive numerose iniziative di raccolta fondi collegate all'emergenza coronavirus. La piattaforma si presentava infatti come gratuita, mentre in realtà la casella da utilizzare per offrire un contributo facoltativo per il funzionamento di GoFundMe che appariva al momento della

donazione era pre-impostata su una percentuale della cifra donata, normalmente il 10%, che il consumatore doveva eventualmente modificare per azzerare il contributo. GoFundMe è intervenuta tempestivamente per modificare la piattaforma, facendo in modo che l'ammontare del contributo fosse preselezionato su "0%".

Tutti questi interventi, brevemente descritti, rappresentano un esempio virtuoso di collaborazione fra cittadinanza e istituzioni: le azioni intraprese dall'Antitrust hanno fatto seguito, in molti casi, alle segnalazioni dei consumatori, mentre in altri si è trattato di iniziative autonome frutto del monitoraggio attento della già citata task force. Il sistematico controllo della società civile unitamente all'azione efficace delle istituzioni può svolgere, di fatto, un ruolo fondamentale di "agente morale" all'interno del sistema economico.

11. Parentesi graffa. Lo spaesamento nella pandemia
Tiziana Tafani

99

Ero ancora in ospedale quando il panico collettivo esplose e come topi fuggiaschi ci rintanammo dentro le nostre tane attenti a che un solo spiffero di aria valicasse la protezione che avevamo messo tra noi e il resto del mondo.

Noi. Una donna malata, una persona anziana, due adolescenti. Con esigenze diverse e, a quanto sentivamo dire dai professori e dagli esperti, ognuno di noi portatore di istanze inconciliabili fra di loro, che avrebbero consegnato i nostri prossimi mesi – su questo non avevamo dubbi – a una vita d’inferno.

Né potevamo pretendere l’aiuto della signora che ci aveva sollevato nel periodo che aveva preceduto la catastrofe: aveva anche lei dei figli e certamente una gran paura che la tenevano bloccata dall’altra parte di Roma. “Signora non so come fare, i ragazzi non vanno a scuola, io non mi posso muovere di casa, mi dispiace tanto”. E così il primo supporto era stato fatto fuori.

Ma niente paura, pensavo io, fra qualche giorno i dolori mi saranno passati e sarò in grado di provvedere a tutto io, senza esporre a pericoli la mia anziana madre, senza urtare quell’equilibrio artificioso e fragilissimo che teneva inchiodati i miei figli a forme di insegnamento inedite, e scadenti.

Marzo aveva apparecchiato cieli pieni di speranza e sotto casa mia, nel giardino condominiale, anime senza gloria stazionavano

permanentemente impedendo a noi, piú deboli, piú impauriti, di scendere a prendere un poco d'aria e respirare l'erba del giardino. Perché noi avevamo paura.

Nel nostro piccolo avevamo formato un campione formidabile di ghiotti soggetti per il Covid-19, io senza difese immunitarie, mia madre anziana, i miei figli giovani. Ma eravamo lontani dall'immaginare le conseguenze che quel disastro nel disastro, grazie a tuttologi, giornalisti, improvvisatori di talk show, avrebbe di lí a poco seminato nel Paese.

Le donne. Io sono una lavoratrice come tante, abituata a ritmi forsennati scanditi da metriche maschili che, come noto, fanno fatica a rincasare, la sera. Ero abituata a fare tutto di corsa, spesa, cucina, compiti dei figli, organizzazione delle giornate. L'immobilità della malattia mi aveva privato di questo furore organizzativo, ma dovevo fare presto a riprendermi perché c'era da fare.

Piú volte nelle lunghissime code dei supermercati, mendicando pietà, ho esibito ai ras delle porte scorrevoli il bisogno di entrare per prima perché avevo la pancia piena di punti. Un vociare agguerrito arrivava dalle altre persone che, contrariamente a quanto ci si sarebbe aspettato, non erano solidali nel dolore, ma sprizzavano un veleno generico da scaricare su ogni vittima che offrisse loro il collo.

Sono una donna sola. Un tempo, che neanche riesco piú a mettere a fuoco, avevo avuto un marito, medico, che per tutta la quarantena non si è premurato di farmi neanche una telefonata, poco importa che i suoi figli, quelli che gli avevo dato io, stessero male. Il centro del suo universo stava dentro le sue magliette e di quello che stava capitando a noi non gli importava nulla.

Poi giunse la catastrofe del lavoro da remoto. Tutte le ore del giorno e quelle delle feste comandate a sbrogliare dietro una tastiera le notizie piú terribili sulla nostra economia che con cura confezionavo per il gotha del mio ambiente. Ogni tanto mi fermavo, perché i dolori erano forti e non ce la facevo a restare seduta. Ma a loro poco importava: il lavoro era pagato, occorreva consegnarlo nei tempi e nei modi indicati. Una specie di lavoro a cottimo, che mi offuscava gli occhi e mi riempiva di arsura. Senza soluzione di continuità. Intanto dalle finestre aperte mi giungevano le grida dei bambini e di tutti gli occupanti il giardino condominiale, che somigliavano piú ai garruli rumori delle feste piuttosto che a una composta e rispettosa parentesi in cui tutti con il proprio daffare contribuivano a tenere a galla quel poco che avevano.

Mi avrebbe fatto bene camminare un poco nel giardino: ma l'esercito dei condomini prepotenti ne aveva fatto una pista da circo che mi spaventava a morte. Così mi sono chiusa e non ci ho pen-

sato piú. E adesso che questo giugno ci ha riportati alle atmosfere di marzo penso con nostalgia a quanto sole mi sia mancato, a tutto il calore che non ho avuto, ai soprusi che come donna ho subito, sobbarcandomi in silenzio cento lavori. E sempre con il sorriso sulle labbra, per non terrorizzare i ragazzi.

Gli anziani. Mia madre prima della pandemia non era la stessa, adesso si sta un po' riprendendo, ma perché la quarantena è finita ed è tornata in campagna.

Stava tutto il giorno sulla poltroncina eppure ci aiutava tantissimo, sobbarcandosi i lavori di casa e la cura dei nipoti, che in molti casi a me era preclusa perché qualche clamorosa urgenza mi impediva di attendere ai cento lavori che facevo e quindi ero costretta a delegare a lei.

La sua calma è stata il mio sostegno, la speranza che avremmo potuto farcela, ma anche un cruccio. Mio fratello da Firenze mi chiedeva continuamente di averne cura e di non farla uscire, e ci è voluta la mano di Dio per tenerla ferma: molte volte, inventandomi malesseri improvvisi o cucine articolate fuori dalla mia portata.

È stata lei a preoccuparsi che i nipoti fossero sempre puliti e profumati, lei che guardava con disgusto il circo animato nel giardino condominiale e che tante volte usciva all'alba, per non farsi sentire da me, e togliermi il dolore delle scale e delle file, prima che la festa riprendesse con la stessa ignobile metrica. Non ho mai amato Roma. In questo periodo di pandemia ho sentito forte l'urgenza di abbandonarla per sempre.

Gli anziani sono stati quelli piú in pericolo, quelli piú abbandonati. Ma sono stati loro il vero perno delle nostre speranze collettive.

I giovani. I miei figli sono adolescenti. Per poter spiegare quello che è stata per loro la chiusura in casa voglio aspettare un po' di tempo. Le ferite sono troppo fresche e non mi va di grattare via le piccole crosticine che intravedo attraverso i loro sorrisi. Che spero diventeranno cicatrici, di quelle che si dimenticano, come dopo un parto.

I saloni di casa mia sembravano una stazione spaziale: c'erano collegamenti con tutto. Con gli amici, con i giochi, con lo svago. I momenti drammatici sono stati i collegamenti con le scuole, con professori buttati in una ribalta a loro non confacente, spaesati loro stessi da queste modalità raggelanti di comunicazione. Ma non hanno smesso mai, e per questo serbo in me un senso di profonda gratitudine. Hanno fatto, con la loro buona volontà, un lavoro in cui le istituzioni li hanno lasciati completamente soli. Nella loro stessa paura, perché i professori sono persone, e sentivo nelle

loro parole la volontà di rassicurare gli studenti nello sgomento che certo provavano.

Cosa abbiamo rubato ai ragazzi. Un anno di vita, la speranza di un futuro normale, la gabbia del male che noi stessi non sapevamo gestire.

Sono stati composti, tutti i ragazzi che ho visto, non si sono mai lamentati, non si sono abbandonati allo sciupio che ho visto fare a molti adulti. Hanno occupato lo spazio che era loro concesso con la dignità dei soldati, senza che nessuno di noi li avesse preparati a farlo. Pochi giovani, dal mio osservatorio privilegiato, si sono avventurati in scorribande nel circo del giardino condominiale. I miei figli sono stati sereni, il sonno li ha certo aiutati.

Adesso si stanno risvegliando a piccoli gruppi, con parole sussurrate e un affetto nuovo per le donne che li hanno accuditi.

Io mi auguro che tutti i figli, a cominciare dai miei, possano ricordare questo periodo come una parentesi pesante nella loro vita, la parentesi graffa della matematica che riserva allo studente le piú forti insidie per poterne dipanare i contenuti.

Oggi a Roma piove. Il giardino è vuoto. Finalmente. Ma non sono certa che la lezione, quella che hanno dato questi giovani al mondo, sarà compresa fino in fondo. Dovremo aspettare che arrivino loro a dirigere un Paese che ha smarrito la memoria della propria storica opulenza, e lasciarli lavorare secondo le loro metriche. Confido molto in quello che sapranno fare.

I nostri giovani hanno dato alla storia di questa sciagura i colori tenui del loro stupore, comportandosi con una logica sociale e di responsabilità che non ci saremmo aspettati da loro, perché forse noi stessi non siamo stati in grado di dare un governo alla paura. Abbiamo sfasciato amicizie, ci siamo abbandonati a crisi pirotecniche.

Io loro li guardo, ogni tanto, e cerco di imparare la lezione.

HANNO SCRITTO

Adele Mazzotta Lax

Presidente Civitan Club Roma – Civitan International, già docente Sapienza Università di Roma

103

Anna Maria Terremoto

Giornalista Rai, già caporedattore TGR Rai Calabria, socia Civitan Club

PRIMA PARTE

Michelangelo Olivero Pistoletto

Artista, pittore e scultore, protagonista della corrente dell'arte povera. Fondatore di Città dell'Arte e del progetto Terzo Paradiso

Fernando Miglietta

Architetto, artista, teorico. Direttore di "Abitacolo" - Istituto Internazionale di Ricerca Estetica e Urbana

Francesco Saverio Teruzzi

Attivatore, coordinatore degli Ambasciatori del Terzo Paradiso

Carlo Andrea Bollino

Docente all'Università degli Studi di Perugia, Dipartimento di Economia, e all'Università Luiss Guido Carli

Alessandra Oddi Baglioni

Presidente Confagricoltura Donne

Daniela Brancati
Giornalista e scrittrice

Giulio Tarro
Primario Emerito dell'Azienda Ospedaliera "D. Cotugno" (Napoli). Presidente della Fondazione de Beaumont Bonelli per le ricerche sul cancro – ONLUS (Napoli)

Raffaele Gareri
Ingegnere, direttore del Dipartimento Trasformazione Digitale di Roma Capitale

Daniela Carlà
Dirigente Generale dell'Amministrazione centrale

Flavia Marzano
Docente Straordinaria della Link Campus University

Valentina Grippo
Vicepresidente della IX Commissione della Regione Lazio (lavoro, formazione, politiche giovanili, pari opportunità, istruzione, diritto allo studio)

SECONDA PARTE: CONVIVIO CIVITAN

104

Emanuela Morena Maria Bulgarelli
Amministratore Unico "Carola 1870"

Rita Capponi
Vicepresidente Assirem ETS.

Antonella Di Martino
Psicologa

Gemma Gesualdi
Presidente "Brutium. I calabresi nel mondo"

Pierluigi Innocenti
Neurologo

Anna Lisa Luciani
Avvocato

Alessia Montani
Presidente M'AMA.SEEDS

Camilla Nata
Giornalista Rai

Alessandra Pediconi
Docente di Lingua e Civiltà Inglese

Marinella Rocca Longo
Docente all'Università Roma Tre

Francesca Romagnoli
Avvocato

Anna Silvia
Pubblicista

Tiziana Tafani
Scrittrice

Il Civitan International, con sede a Birmingham, in Alabama, è un'organizzazione internazionale di Service Club a favore della comunità. Fondato nel 1917, mira a "costruire buona cittadinanza" e si occupa di "disabilità intellettive e dello sviluppo" attraverso il Civitan International Research Center, centro di ricerca scientifica di livello mondiale.

Ne hanno fatto parte personaggi illustri, quali Thomas Edison, Sr. Joseph W. Byrns, e ben quattro presidenti degli Stati Uniti: Calvin Coolidge, Franklin D. Roosevelt, John F. Kennedy, Harry Truman.

Dal 2014 il Civitan Club Roma opera in Italia attraverso iniziative socioculturali e promuove progetti a favore della città di Roma, portati all'attenzione delle istituzioni. Fra questi, il progetto "100 panchine per Roma" che a primavera 2021 vedrà l'installazione del simbolo del Terzo Paradiso dell'artista Michelangelo Pistoletto a Piazza di Siena (Villa Borghese), e la realizzazione di cento panchine ecosostenibili che saranno poi donate alla città di Roma e dislocate sul territorio.

Un manuale di buona cittadinanza che attraverso una pluralità di sguardi si offre, in piena pandemia, come uno strumento utile alla riflessione e all’immaginazione di prospettive nuove per la rinascita.



Il Civitan International è un’organizzazione internazionale di Service Club a favore della comunità. Fondato nel 1917, mira a “costruire buona cittadinanza”. Dal 2014 il Civitan Club Roma opera in Italia attraverso iniziative socioculturali e promuove progetti a favore della città di Roma.

